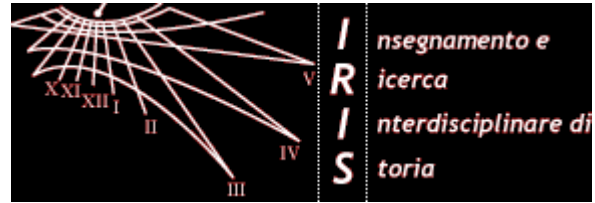




Gruppo Scuola - ONG Lombarde



PER UN DIBATTITO SULL'EUROPA

*Recensioni e appunti su testi di vari autori
a cura di Portare il mondo a scuola*

Presentazione

All'interno della tematica "Il presente come storia" che nel 2016 ha prodotto il corso omonimo di formazione per gli insegnanti, *Portare il mondo a scuola* negli ultimi anni si è focalizzato sulla riflessione dell'Europa. I materiali che presentiamo nella speranza che siano utili ai soci, a chi insegna e a chi no, sono il frutto di questo lavoro senza nessuna pretesa di esaustività né di completezza interpretativa. I testi sono stati di stimolo, pur nella diversità degli orientamenti, per individuare il quadro attuale dell'Europa, le sue incompletezze e debolezze, le sue difficoltà, le direzioni possibili in cui muoversi. A grandi linee riguardano il contesto mondiale in cui l'Europa s'inserisce, l'insieme parzialmente contraddittorio delle sue istituzioni, il ruolo dei singoli stati e le loro diversità, le caratteristiche della cittadinanza europea, la crisi della democrazia liberale, l'identità culturale europea. Sono testi significativi e relativamente recenti, ma ovviamente non costituiscono un insieme organico e, come sappiamo, la realtà è in continua e in parte imprevedibile evoluzione. Le elezioni europee del maggio 2019 hanno smentito le previsioni più fosche di dissoluzione: l'affluenza alle urne è stata in crescita (a parte in Italia), le forze identitarie e sovraniste non sono state determinanti anche se agguerrite. Tuttavia i problemi politici e sociali permangono: la Brexit e le sue conseguenze sono un'incognita, la crisi medio orientale (Iran, Iraq, Siria) e quella della Libia si aggravano senza che l'Europa abbia una strategia unitaria, l'economia ristagna. Fare storia del presente significa essere immersi in realtà in fieri, con poche linee di tendenza leggibili e che lasciano spazio all'imprevisto e all'imprevedibile. Tuttavia pensiamo che avere un'informazione e delle interpretazioni che vadano oltre le notizie immediate possa essere utile. IRIS si rivolge sia agli insegnanti in servizio sia a cittadine e cittadini che hanno esigenze di cultura storica. Pensiamo che questo materiale possa essere utile agli uni e agli altri. Sollecitiamo anche la vostra partecipazione e il vostro coinvolgimento per un lavoro sempre aperto.

Milano, 11 marzo 2000

INDICE

Luciano Canfora, *1956 L'anno spartiacque*, Sellerio editore, Palermo, 2016 (2008 1.a ed.)

Federico Rampini, *Le linee rosse - Uomini, confini, imperi: le carte geografiche che raccontano il mondo in cui viviamo*, Mondadori, Milano 2017

Costanza Margiotta, *Cittadinanza europea. Istruzioni per l'uso*, Laterza, Roma-Bari 2014

Luciana Castellina, *Manuale antiretorico dell'Unione europea, Da dove viene e dove va questa Europa*, manifestolibri, Castel San Pietro Romano, Roma 2016

Agnes Heller, *Paradosso Europa*, Lit Ed. (Castelvecchi), Roma 2017

Yascha Mounk, *Popolo vs democrazia—Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Feltrinelli ed., Milano 2018

Francesco Cancellato, *Fattore G. Perché i tedeschi hanno ragione*, Università Bocconi Editore, Milano 2016

Ulrich Beck, *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Laterza, Roma-Bari 2013

Joseph E. Stiglitz, *Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica*, Laterza editore, Roma - Bari 2017

Marilena Salvarezza, *Esiste un'identità europea? Ci sono aspetti culturali unitari dell'Europa?*, 2019

Tim Marshall, *Le dieci mappe che spiegano il mondo*, Garzanti, Milano 2017

Bibliografia

Luciano Canfora, **1956 L'anno spartiacque**, Sellerio editore, Palermo, 2016

a cura di *Silvana Citterio*

Il piccolo volume consta di 186 pagine, articolate in una breve introduzione che introduce il nuovo contesto rispetto alla 1.a edizione (cenno alla Brexit), 20 brevi capitoli + un'appendice.

INDICE

Sguardo retrospettivo

1. Come cominciò
2. Antefatto
3. Incomincia il dopo Stalin
4. "Non allineati"
5. L'Egitto nasseriano. Prodromi del XX congresso
6. Si apre il XX congresso
7. Il rapporto ufficiale
8. Le risoluzioni finali
9. Il rapporto segreto
10. Come il rapporto segreto giunse in Occidente
11. Gli effetti del rapporto segreto
12. Togliatti e l'intervista a "Nuovi Argomenti"
13. Scacco all'Islanda, i "sofismi" di Ulbricht
14. Il ritorno di Gomulka
15. Nasser e il canale
16. Dalla "sindrome di Stalingrado" alla rivolta ungherese
17. La rivoluzione ungherese
18. Suez e Budapest
19. Le conseguenze dei due conflitti
20. Epilogo non lieto

Appendice

Come fu deciso l'intervento di Veliko Micunovic

Piccolo libro, ben documentato dal punto di vista della ricerca storiografica e scritto nello stile agile e accattivante di Canfora, utile per periodizzare la storia del Novecento, europea e mondiale, in quanto pone al centro della scena il XX congresso del PCUS e le conseguenze della sconfessione di Stalin e del suo mito nel mondo comunista sovietico, occidentale e dei non allineati, quindi in un quadro globale.

La crisi di Suez, altro evento-chiave dell'anno, è l'altro elemento che occupa la scena. Suez segna la ripresa delle guerre coloniali: la guerra come strumento di sopraffazione da parte di potenze occidentali che si ispirano a principi liberal-democratici.

Canfora intende dare rilievo a un'ambiguità speculare, ovvero al ruolo di URSS e potenze occidentali nell'appoggiare e contrastare opposti nazionalismi.

Ne riprendo dalla quarta di copertina i concetti fondanti.

"Il 1956 va riconosciuto come uno spartiacque tra i più importanti del Novecento".

1. Innanzi tutto nella **storia del comunismo** (...). In quell'anno si produssero due fatti memorabili.

A. Il primo fu la celebrazione a Mosca del **XX congresso del Partito comunista** durante il quale fu demolita, in sostanza, la figura di Stalin. [...]. Questo accadeva a febbraio [...] Stalin era diventato l'uomo simbolo della vittoria della democrazia contro il nazismo e il fascismo e quindi di ogni popolo aggredito, soverchiato dal nazismo. [...].

B. Poi tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, ci fu la **rivoluzione ungherese**, che provocò la reazione militare, dopo qualche esitazione, dell'Unione Sovietica. [...] Anche in quel caso si trattava della distruzione di un mito.

2. Ma quell'anno fu uno spartiacque anche da un altro punto di vista, da quello, detto sinteticamente, della **storia del colonialismo**. Perché nel 1956 si verificarono due eventi altrettanto importanti e significativi come quelli occorsi nell'ambito del mondo comunista.

A. Innanzi tutto ci fu **la nazionalizzazione del Canale di Suez da parte dell'Egitto di Nasser**, che si riprendeva così un pezzo del suo territorio nazionale, sottraendolo alla concessione franco-inglese che lo aveva governato e posseduto.

B. In seguito a tale gesto verso la fine dell'anno, in concomitanza, quasi in sincronia con l'invasione dell'Ungheria, ci fu **l'occupazione di Porto Said**, organizzata dalle truppe di Israele e immediatamente dopo dai paracadutisti inglesi e francesi. La guerra coloniale che da molto tempo non era più praticata dalle grandi potenze, veniva daccapo come strumento di sopraffazione.”

Nel capitolo 20 “Un epilogo non lieto” si fa riferimento al concetto di **Realpolitik** con un paragone fra imperialismo sovietico e imperialismo ateniese del V secolo a.C., dove l'isola di Samo, conquistata e normalizzata dai democratici di Atene viene paragonata all'Ungheria normalizzata da Kadar dopo l'invasione sovietica. Come a dire, nulla di nuovo sotto il sole, ovvero lunga, lunghissima durata della politica imperialista e dei suoi strumenti.

Federico Rampini, **Le linee rosse - Uomini, confini, imperi: le carte geografiche che raccontano il mondo in cui viviamo**, Mondadori, Milano 2017

a cura di Cristina Cocilovo

Il libro, di taglio geopolitico e di stile giornalistico, ma con dichiarate intenzioni storiografiche, ha come tema centrale l'analisi di tutte le aree del mondo attuale, alla luce delle vicende storiche che le hanno contraddistinte. Guardare con occhi disincantati le carte geografiche e le carte geostoriche, incrociando il paesaggio terrestre con le storie delle civiltà, dei popoli e degli imperi, può contribuire a farci comprendere il mondo attuale e le sue probabili linee di sviluppo in futuro: questa è la tesi dell'autore. Inoltre Federico Rampini ci guida a leggere la nuova cartografia del mondo, per aiutarci a comprenderlo durante i nostri possibili viaggi e a renderci più consapevoli di come potrebbe evolvere il mondo del terzo millennio. Ma non si trova solo questo nelle pagine di Rampini, perché colpisce molto l'intreccio fra interpretazioni storiche, visioni geopolitiche e riferimenti personali. L'autore è stato infatti corrispondente all'estero di Repubblica negli Stati Uniti e in Cina, ha insegnato in università estere e ha viaggiato per motivi di lavoro praticamente in tutto il mondo. Questo gli consente di aver acquisito un'esperienza unica e tale da poter osservare il mondo con sguardo non provinciale, ma cosmopolita.

Rampini articola questa sua scorribanda geostorica nel mondo in 13 capitoli più un commiato.

I primi otto capitoli sono dedicati alla descrizione di una regione del mondo, nella sua situazione attuale e nella ricerca di radici storiche che possono aver influenzato il presente. Gli ultimi cinque capitoli sono dedicati a problemi di urgente attualità. In ogni capitolo la descrizione è ovviamente abbinata all'interpretazione dell'autore.

Ogni capitolo è indipendente dagli altri, per cui la lettura non deve essere necessariamente sequenziale, e, se si desidera affrettare, neppure completa.

Lo stile di Rampini è molto fluido e piacevole, la lettura è quindi scorrevole e in grado di mantenere vivo l'interesse del lettore. Si potrebbero utilizzare dei brani anche in una classe di scuola secondaria, meglio se superiore.

I testi sono accompagnati da 28 carte geografiche esplicative, sia storiche che attuali, presentate in bianco/nero con le linee rosse del titolo tracciate in modo significativo. L'efficacia delle carte dipende dall'immediatezza dell'interpretazione, poiché, su una base cartografica muta, le linee rosse stanno ad indicare i possedimenti di imperi e stati, le tendenze espansionistiche oppure le riduzioni territoriali. Vi è quindi una corrispondenza immediata fra spiegazione storico testuale e rappresentazione su mappa.

Di seguito per esemplificare si riporta una breve sintesi dei primi quattro capitoli, senza nulla togliere in interesse ai successivi, e per dare l'idea dell'impostazione del testo, nonché l'indice per dare in quadro delle aree del mondo e dei temi trattati.

INDICE

I Sta finendo l'impero americano?

II Moriremo cinesi?

III Germania = Europa e la rivoluzione perpetua nelle mappe

IV La Russia non è mai troppo grande

V Dov'è finita la speranza indiana?

VI Più soldi meno libertà? Il duro benessere del Sudest asiatico

VII Vaticano, l'ultimo «soft power»

VIII Migrazioni e identità, l'Italia risucchiata dal Mediterraneo

IX Separati in casa, la politica ci divide per tribù
X I confini mobili delle democrazie
XI La tecnologia crea la nuova geografia
XII Il clima cambia, il paesaggio di più
XIII La globalizzazione raccontata dal Prosecco
Un commiato molto personale (con ringraziamenti e consigli)

I Sta finendo l'impero americano?

La tesi è che la geografia è stata benevola con il continente americano, che ha avuto a disposizione notevolissime risorse agricole, energetiche e minerarie. Inoltre è difficile da aggredire in caso di guerra tradizionale, isolato com'è fra due oceani. Gli USA difendono questa autonomia, continuando a considerare l'America latina il proprio cortile di casa.

Il dollaro statunitense è tuttora la moneta rifugio più importante al mondo, cosa che consente agli USA di avere un debito pubblico notevole, anche se non eccessivo (il 74% del PIL contro la media europea dell'84%) e ben custodito dalla Federal Reserve. I Cinesi non sono un pericolo, perché, se tentassero di svalutare il dollaro vendendo le loro quote di debito pubblico americano, sarebbero i primi ad esserne colpiti per l'aumento dei prezzi delle merci di importazione.

La forza degli USA si basa su tre fattori:

- l'innovazione nel settore delle comunicazioni e delle tecnologie
- la forza militare poderosa e costosissima con basi militari e navali che controllano il mondo, soprattutto gli oceani, con le basi militari nel Pacifico, nell'Indiano (la base aerea Diego Garcia), per non parlare dell'Atlantico, ormai un quasi Mediterraneo. Gli USA sono essenzialmente potenza marittima (come la vecchia Inghilterra di cui sono eredi) non potenza terrestre, quindi non subisce gli svantaggi che limitano l'azione di Cina e Russia.
- l'insieme di valori democratici illuministi che ha difeso con le armi soprattutto nelle due guerre mondiali contro gli stati autoritari (in questo senso il libro denota la sua età, essendo stato scritto prima che l'epoca Trump entrasse nella sua fase più esplicita).

Lo spirito roosveltiano però è andato in crisi con le guerre di occupazione dal Vietnam all'Iraq. Se Gli Usa non riescono più a coniugare l'economia di mercato con la liberaldemocrazia, se tramonta il fascino delle idee, allora la sua forza militare corre il rischio di diventare anacronistica e insostenibile: il caso Trump, sebbene agli inizi al momento della stesura del libro, lo sta a dimostrare.

II Moriremo cinesi?

La Cina è ed è stata una formidabile potenza terrestre, si è difesa da invasioni provenienti dal nord e da nordovest, costruendo la grande muraglia e ultimamente occupando territori sia a ovest sia a sud, nonostante le tensioni interne. Ora si sta trasformando anche in potenza marittima: ha estremo bisogno del petrolio arabo e vuole via libera sui mari.

Sta cominciando il secolo cinese, dopo essersi concluso il secolo americano? La trappola di Tucidide potrebbe prefigurare l'affermarsi di una potenza a scapito di un'altra, ma la Cina si presenta come potenza pacifica, con valori di win-win, e la sua strategia è quella di realizzare la grande via della seta, sia terrestre che marittima (per non dire culturale e politica), che offre vantaggi commerciali e di sviluppo a tutti i paesi coinvolti, mentre l'occidente riscopre il nazionalismo e il protezionismo. Nel frattempo la spinta alla conquista del Far West cinese è molto forte, perché sono territori semidisabitati e ricchissimi di risorse, carbone in particolare.

Xi Jinping teorizza la superiorità del modello autoritario rispetto al caos politico delle democrazie occidentali, quindi sottomette uiguri, musulmani e tibetani. Ma protegge la Corea del Nord, perché è un cuscinetto difensivo storico verso le invasioni giapponesi e quindi americane.

Il capitolo è affascinante per la descrizione di viaggi compiuti dallo stesso Rampini, soprattutto quando mette a confronto il suo immaginario di intellettuale occidentale con la realtà che attraversa.

III Germania = Europa e la rivoluzione perpetua nelle mappe

Fissare la Germania su una carta geografica è molto arduo, perché ha cambiato continuamente forma e dimensione nel corso della storia. Non ha confini definiti e come si muove perturba i popoli vicini. Viene presentato un breve excursus storico, in cui si mettono a confronto fasi di storia del passato con quella del presente, come la configurazione del sacro romano impero del 962 che preannuncia l'Europa a sei del Trattato di Roma del '57. E l'impero più longevo della storia europea si è realizzato proprio qui. La Germania costituisce quindi il baricentro dell'area continentale europea. La sua storia imperiale è stata peculiare: ha prodotto un territorio che ha difeso la microstatualità, culla del capitalismo e di città stato protodemocratiche. Però ogni area è stata diversamente attratta da quelle confinanti, quindi spinte centrifughe fondavano una diversità che comunque univa i sudditi in rapporto al potere centrale. La potenza tedesca è stata impressionante, per cui più volte si è cercato di frenarla: per esempio dal ridimensionamento di Westfalia, conclusosi poi nel rilancio del II Reich del 1871, per riprendere con Yalta fino alla riunificazione dell'89 che preoccupò Mitterrand come Andreotti. Tuttavia in quest'ultima vicenda per riacquistare un ruolo centrale in Europa e nel mondo, il prezzo pagato dalla Germania è stato quello di abbandonare il marco, sua moneta identificativa. Segue un buon riepilogo storico economico dalla fine del *gold standard* all'introduzione dell'euro.

La Germania è potenza timida che non è riuscita a germanizzare l'Europa, è riluttante all'idea di diventare locomotiva, per cui continua a trarre vantaggi da una UE a sua immagine, mentre gli altri arrancano (esclusa forse la nostra Baviera, ossia Lombardia, i tre Veneti, Emilia Romagna, e le multinazionali francesi). Inoltre adesso oscilla fra la tendenza a ovest, sebbene con continue perplessità, e a est, per i suoi storici legami con la Turchia, l'Iran e la Russia. Ultimamente cerca di assumere un ruolo centrale in Europa e non solo, ma senza diffondere troppo i suoi valori e principi.

Molto significativi i riferimenti storici.

IV La Russia non è mai troppo grande

Superpotenza fragile, invasa nei secoli, perché priva di barriere naturali, è riuscita a difendersi grazie al generale inverno oppure costretta ad attaccare per proteggersi e creare territori cuscinetto. La lontananza dai mari e oceani caldi la confina in posizioni marginali, contrastata com'è oggi dall'altra potenza autoritaria della Cina. Soffre di sindrome d'accerchiamento. Si sente la nuova Roma, alleata della chiesa ortodossa contro l'islamismo, pur sapendo di non essere pienamente europea. Non ha infatti condiviso la storia medievale e in parte moderna dell'Europa perché risucchiata verso l'Asia. La sua prospettiva odierna è di porsi come ponte fra Asia ed Occidente.

In una breve storia dei ricorsi storici russi, Rampini giunge a concludere che ancora oggi, come ai tempi dell'URSS, la Russia si trova a metà strada fra occidente e terzo mondo: una superpotenza militare, un nano economico, con PIL pro capite più basso del Brasile. Rappresenta un modello politico di democrazia illiberale e autoritaria in opposizione al caos delle democrazie occidentali. Putin ha accusato gli Usa di sobillargli la piazza per importare la democrazia. La Russia appare uno stato forte che cerca di compensare altre debolezze, dovute anche al sovradimensionamento del paese. Due sono le debolezze della Russia attuale: troppo petrolio, la cui ricchezza non sa gestire e la fuga di cervelli. Il progetto cinese della nuova via della seta non prevede la partecipazione della Russia, che oltretutto non offre competenze e classe

dirigente capace di diventarne protagonista. Il paese si rivolgerà sempre più verso l'Europa? L'ipotesi di Rampini è che dovrebbe accettare il suo ruolo di ex potenza globale e ridimensionarsi come hanno fatto Inghilterra e Francia. Ma ci riuscirà?

Costanza Margiotta, **Cittadinanza europea. Istruzioni per l'uso**, Laterza, Roma-Bari 2014

appunti di Marina Medi

Il concetto di cittadinanza è legato a quello di stato nazionale che ne garantisce i diritti. Anche la cittadinanza europea (sovranzionale) in realtà dipende da quella nazionale. Questo perché gli Stati hanno voluto sottolineare che la cittadinanza europea non metteva in discussione la cittadinanza primaria di tipo nazionale. Gli stati mantengono i diritti di decidere a chi dare la loro cittadinanza.

Dall'Ottocento c'è confusione tra cittadinanza (concetto giuridico che si pone come contenitore di diritti) e nazionalità (concetto socio-culturale che definisce l'appartenenza). Nella rivoluzione francese la cittadinanza era comunità politica, non richiedeva una base etnico-culturale-storica. Nell'Ottocento invece crescono i nazionalismi, ma l'essere cittadino in quanto membro di una nazione non garantiva parità di diritti, dato che rimanevano le diversità di genere, di classe, religiose ecc.

Nella prima metà del Novecento i diritti sono ancora di più legati all'appartenenza a una stessa cultura, razza, popolo. Tanto che la Dichiarazione dei diritti da parte dell'ONU sottolinea che esistono al di fuori di un'appartenenza nazionale.

Per avere la cittadinanza ci sono metodi diversi: *ius soli*, *ius sanguinis*, *ius pecuniae* (a Malta con 650 euro si compra la cittadinanza UE), *ius domicili* (dopo un certo numero di anni di permanenza). Con le migrazioni è sempre più diffusa la doppia cittadinanza. Molto spesso la concessione della cittadinanza è condizionata da test di lingua e cultura, che discriminano chi è meno ricco (= istruito). La diversità di legislazione nei diversi paesi della UE è un problema: c'è necessità di uniformare le norme.

Per i migranti avere un lavoro è l'unica condizione per essere accettati nel paese, unico canale per l'inclusione sociale e per i diritti. Così il migrante è ridotto a sola forza lavoro = mercificazione della persona. Però negli anni Cinquanta era stato uno strumento di inclusione reale = si è cittadini in quanto si è lavoratori, cosa che garantiva una cittadinanza reale anche a chi non era maschio e proprietario. Ma oggi, con le crisi economiche e la flessibilità del lavoro, al migrante viene tolta la stabilità e quindi la possibilità di diventare cittadino. Bisogna che il lavoro non sia più l'unico criterio per l'accesso alla cittadinanza...! Anche gli autoctoni sono più poveri e disoccupati, ma almeno possono stare nel paese. Però i diritti diventano sempre di più esclusivamente dei ricchi. Cittadinanza e capitalismo sono sempre stati in conflitto, ma nel dopoguerra c'è stato un breve periodo in cui la cittadinanza politico-sociale sembrava poter riequilibrare le disuguaglianze. Con la fine degli anni Sessanta il conflitto di classe è ripreso.

Negli anni Cinquanta in Europa inizia una liberalizzazione sia degli scambi che dei movimenti dei lavoratori interni (Trattato di Roma 1957, che istituisce la CEE) nonostante ci fossero varie preoccupazioni protezionistiche; di fatto c'era solo libertà di rispondere alle offerte di lavoro nel paese di arrivo, ma subito venne superata nella pratica con spostamenti fuori dai canali ufficiali, anche perché c'era molta domanda di manodopera. Eppure la libertà di circolazione a chi lavora definisce una figura giuridica diversa, una cittadinanza specializzata sganciata da quella nazionale, che garantisce alcuni diritti in più dei cittadini non comunitari. Inoltre si crea una "soggettività comunitaria" che crea inclusione.

Le migrazioni diventano non più solo temporanee, ma stabili. Per cui è necessario concedere diritti anche agli immigrati ("interni") con l'equiparazione dei lavoratori nazionali e stranieri. Nel 1968 un regolamento

della Commissione europea concede diritti anche a chi non è economicamente attivo (per es. coniugi e figli minori), come una prima forma di "cittadinanza europea".

Dagli anni Settanta la Corte di giustizia europea ha allargato i diritti e i destinatari di questi diritti non solo ai lavoratori. Dal 1957 gli stati membri accettano obblighi assunti con la Comunità, rinunciando quindi a una di sovranità = superiorità dell'ordinamento comunitario su quello nazionale, anche quello di tipo costituzionale. I migranti più di altri hanno usato la Corte per rivendicare i diritti di movimento, ma anche quelli della sicurezza sociale e questo ha dato forza all'istituzione e chiarezza su questo problema = denazionalizzazione della cittadinanza sociale. Così si è arrivati alla cittadinanza europea a Maastricht nel 1992. Però il rapporto con il lavoro è rimasto almeno come sfondo, per impedire un turismo sociale che peserebbe sul paese ospitante. Solo nel 2001 la Corte di giustizia decide che il diritto di circolare e risiedere in un altro paese con gli stessi diritti del paese ospitante viene riconosciuto indipendentemente dalle prospettive di lavoro. Se uno stato vuole introdurre delle limitazioni deve giustificarlo e non possono essere "irragionevoli".

La Corte di Giustizia, dalla fine degli anni Sessanta si è operata per estendere i diritti comunitari non solo ai lavoratori, ma a qualunque cittadino dei diversi Stati, anche ai turisti.

Nel '92 con Schengen viene stabilita la libertà di circolazione, ma per anni non è chiaro se i diritti comunitari siano per tutti o solo per chi è economicamente attivo. La Corte aspetta di vedere quali saranno gli impatti delle innovazioni sulle popolazioni degli Stati membri, favorevoli non alla creazione di una cittadinanza europea complementare a quella nazionale, ma solo limitata ad alcuni e non tutti i diritti. Dal 1997, dopo il Trattato di Amsterdam tutti vengono considerati cittadini puri e non solo economici: ogni cittadino europeo può legalmente risiedere in qualunque stato europeo e avere i suoi diritti. Varie sentenze della Corte lo certificano. Una direttiva della Commissione del 2004, però, per rispondere alle ansie degli stati di fronte alle possibili conseguenze di questo allargamento, stabilisce che la libertà di circolazione e soggiorno abbia limiti di ragionevolezza e proporzionalità. Però in seguito la Corte in tutte le sentenze decide sempre nel senso di una priorità del diritto comunitario rispetto a quello nazionale. C'è stato, dunque, un conflitto tra la Corte europea e le Corti nazionali che volevano dare priorità alle leggi nazionali. Per questo fu necessario alla Corte di giustizia normare in modo esplicito i diritti europei con una coraggiosa e creativa giurisprudenza, sempre affermando la supremazia del diritto comunitario.

Anche rispetto alle discriminazioni di genere, la Corte ha cominciato a normare la parità su temi economici (la parità salariale) per poi passare a qualunque altra discriminazione dovuta al genere e lo ha fatto in contrasto con le costituzioni degli Stati membri. Ma la Corte è stata sempre attenta di non entrare troppo in conflitto con le Corti costituzionali dei paesi, arrivando a bilanciamenti e compromessi (per es. sul tema delle lingue nazionali o dell'aborto). Ancorandola spesso alle libertà economiche di circolazione e soggiorno, la Corte quindi è riuscita a far passare molti altri diritti sociali.

Maastricht afferma i principi di libertà, democrazia, diritti umani e stato di diritto come principi fondativi della UE.

La cittadinanza europea dal '93 si aggiunge a quelle nazionali e aggiunge anche alcuni diritti (per es. votare alle amministrative e alle europee, essere assistiti all'estero da un'ambasciata di un altro paese UE). Però non c'è ancora un collegamento tra la partecipazione democratica e le istituzioni UE. Mancano forme di partecipazione e controllo democratico da parte della base. C'è solo possibilità di proporre referendum propositivi con un milione di firme in almeno quattro stati.

La Carta dei diritti fondamentali della UE decisa a Nizza nel 2000 poco prima dell'allargamento è stata fatta per dare ai nuovi Stati un elenco preciso da seguire e specialmente per consolidare la giurisprudenza della Corte, frenandone la creatività. Solo nel 2009, però, diventa vincolante. Con la Carta, però, la Corte si sentirà legittimata a intervenire anche pesantemente sulle costituzioni dei singoli Stati, imponendo modifiche e quindi contribuendo a "civilizzare" alcune costituzioni nazionali. Ha dato priorità ai diritti fondamentali del cittadino anche contro gli interessi di mercato. Ma non sempre è stata coerente, spesso è stata ondivaga... Per es. dice che il diritto di sciopero lede il diritto di impresa e quindi va bloccato! Molto spazio è lasciato all'interpretazione dei giudici.

Sono stati aggiunti diritti legati alle novità scientifico-tecnologiche di questi anni (per es. no alla clonazione umana). Sono classificati come "valori": dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza e giustizia.

Rimangono ancora dubbi se il cittadino possa ricorrere contro il suo Stato in nome dei diritti comunitari. A volte la Corte ha dato ragione, a volte no.

Quando sono entrati molti stati dell'Europa centrale e orientale, i diritti di cittadinanza sono stati per loro sospesi per un periodo di transizione da due a sette anni. Polemiche perché sono stati considerati cittadini di serie B, cosa che mina l'intero progetto della UE. Per questo molti migranti di questi stati hanno continuato ad essere considerati extracomunitari.

Molti paesi che hanno dato doppia cittadinanza (a chi veniva dalle ex colonie, a emigrati o minoranze) ora permettono di avere la cittadinanza europea anche a non europei. Questo ha provocato conflitti tra gli stati della UE ed è nata una richiesta agli stati di discutere con la Commissione prima di fare una naturalizzazione di massa (per es. degli Argentini italiani). Ma è un passo per mettere in discussione l'antica idea di nazione, un dibattito se la cittadinanza europea deve per forza derivare da una nazionale o può esistere in sé. Una sentenza del 2011 apre la cittadinanza a immigrati con figli nati nella UE, limitando quindi la legislazione nazionale. Lo stesso, la legislazione comunitaria domina su quella nazionale se più favorevole, anche se la persona non si è trasferita in un altro stato UE. Però di fronte a queste sentenze, molti stati hanno reagito inasprendo le norme per ottenere la cittadinanza nazionale e limitando gli arrivi di stranieri.

I giudici sembravano dire che la cittadinanza europea fosse il diritto di avere dei diritti, anche se non li aveva definiti dettagliatamente. Però ultimamente, oltre a chiudere le frontiere, molti stati hanno chiesto di proteggere i diritti e gli interessi dei nativi, distruggendo così lo spirito della UE per paura del "turismo sociale".

Molta parte della popolazione vede la UE solo per le politiche di austerità, mentre dovrebbe nascere un'azione dal basso per rilanciare una comunità reale per i diritti.

Luciana Castellina, **Manuale antiretorico dell'Unione europea, Da dove viene e dove va questa Europa**, manifestolibri, Castel San Pietro Romano, Roma 2016

a cura di Marilena Salvarezza

Luciana Castellina, pur non schierandosi nel campo antieuropeista, affronta il passato e la realtà attuale dell'Europa con occhio molto critico e pessimista, mettendo in luce i lati oscuri e le contraddizioni che rischiano di diventare insanabili. L'autrice afferma che l'eccesso di retorica europeista ha impedito un puntuale esame delle sue storture.

I principali limiti da lei evidenziati, tra di loro fortemente connessi, sono:

Mancanza di unità politica

L'UE ha avuto un processo di unificazione basato sostanzialmente su criteri monetari, non supportato da un'adeguata strategia d'integrazione politico-sociale. Ne è derivata una selva di organismi, in mancanza di un organo politico centrale. Manca una costituzione (la cui idea di realizzazione, più volte ventilata, è stata affossata nel 2005, con il Trattato di Lisbona da cui la parola costituzione è scomparsa); la Castellina parla di potere "manageriale-burocratico" e di post-democrazia. Anche se il trattato di Lisbona ha ampliato formalmente i poteri del Parlamento Europeo (ad esempio quello di co-decidere in merito al bilancio comunitario e quello di ratifica delle nomine delle massime figure istituzionali), in realtà sono molto più decisivi altri due organismi che rispondono a due parlamenti diversi: a) il Consiglio, composto dai capi di stato e di governo che elabora gli indirizzi strategici; b) la Commissione, organo parlamentare esecutivo che ha diritto d'iniziativa e redazione delle direttive, oltre a nuove e fondamentali competenze monetarie. Sempre più spesso si fa ricorso in ambito amministrativo a decisioni rapide e non codificate da un potere politico come quella che ha prodotto il Meccanismo Europeo di Stabilità. Con i regolamenti Six Pack e Two Pack si prevede che i paesi dell'Eurozona possano esprimersi sui programmi economici (la Finanziaria in Italia) degli altri stati che sono tenuti a inviarli a Bruxelles e contemporaneamente, però non è contemplato l'aiuto ai paesi in difficoltà. Anche se, quando lo si è considerato necessario per evitare il "contagio" si aggira il divieto di bail out per concedere prestiti a Irlanda, Grecia, Portogallo con il fondo di Stabilità Monetaria. L'Europa soffre di un'elefantiasi della burocrazia e di un deficit di trasparenza e democrazia, di cui sono un esempio i "Triloghi" cioè le riunioni coperte da segretezza, procedure introdotte per accelerare il processo legislativo. Si può dire che la prassi extraparlamentare prende sempre più piede.

Dall'ingresso dell'Euro e poi con la crisi del 2008 la BCE, nata nel 1993 con l'Unione monetaria, diventa sempre più decisiva e al limite della legittimazione nelle sue scelte di cui il parlamento europeo viene solo informato. Si sarebbe ormai in una condizione di post-democrazia, di post-parlamentarismo. La BCE interviene attraverso il *quantitative easing*, acquisto di bond pubblici deprezzati sul mercato secondario dei paesi in difficoltà, operazione che abbassando il tasso d'interesse, facilita l'emissione di crediti. Gli effetti positivi dell'intervento, però, sono vanificati perché le risorse debbono essere usate solo per pagare il debito. La forte accentuazione dell'aspetto finanziario si riflette sulla restrizione dei diritti sociali: tagli alle pensioni, minori investimenti per il Welfare in progressivo smantellamento. Nel 2012 nasce "il *Fiscal Compact*" (il pareggio di bilancio) che comporta drastiche misure per ridurre il debito pubblico che richiede a singoli stati, addirittura dei correttivi alle carte istituzionali (in Italia il FC viene introdotto con l'articolo 81). Se il pareggio di bilancio (la cosiddetta *austerità*) diventa dovere costituzionale, vengono cancellati di fatto gli articoli che dichiarano dovere dello stato garantire i diritti sociali a tutti i cittadini (sanità, istruzione).

Mancanza di identità europea

L'assenza di fatto di un demos europeo, la mancanza di una sovranità condivisa e democraticamente legittimata, in aggiunta all'erosione del *welfare*, fa sì che un sentimento di "identità europea" sia sempre più evanescente. Le decisioni dell'U.E vanno in direzione di rivolgersi a individui piuttosto che a un popolo. La carta di Nizza che contiene l'elenco dei diritti umani, civili e sociali nel 2013 viene inserita nel Trattato di Lisbona acquistando valore più vincolante. Però mentre i diritti civili hanno una formulazione molto avanzata (es. matrimonio gay), i diritti sociali pur presenti restano allo stato di enunciazione e godono di uno stato inferiore perché vengono riconosciuti solo indirettamente. Il diritto di proprietà, viceversa, ha un valore assoluto e preminente. Più in generale, i diritti individuali sono concessi in assenza del diritto primario, quello deliberativo di una "soggettività" collettiva. L'affermazione che la carta di Nizza fa dei diritti individuale ricalca il modello della libera circolazione delle merci. L'urgenza invece sarebbe costruire un soggetto collettivo che potrebbe essere multilevel (cittadinanza d'origine e di residenza), ma resta comunque il problema di creare "il comune" denominatore di appartenenza.

Mancanza di strategia sulle migrazioni

Strettamente legato all'assenza di una idea di cittadinanza comune è l'incapacità di vedere le migrazioni come elemento strutturale e non come problema emergenziale. Una visione lungimirante dovrebbe lavorare alla costruzione di una comunità dialogante, di una società, cioè, in cui ogni "altro" sia considerato una risorsa critica per se stesso. Questo modello implica la presa d'atto che non ci saranno più territori etnicamente omogenei. Occorre quindi ridefinire un "comune", "uno spazio pubblico", caratterizzato da "beni comuni" (il contrario del consumo individuale) contrastando la deriva verso il privato. La drammatica ondata migratoria di questi anni ha messo in evidenza l'intrinseca debolezza della costruzione europea, tutta finanziaria e pochissimo politica. Prevalgono in ambito migratorio le decisioni dei singoli stati, prevalentemente di tipo difensivo, ripristinando confini e muri.

Maria Bacchi, Nella Roveri (a cura di), **L'età del transito e del conflitto. Bambini e adolescenti tra guerre e dopoguerra 1939-2015**, Il Mulino, Bologna 2016

a cura di Silvana Citterio

Il ponderoso testo collettaneo (592 pp.) consta, dopo una sezione introduttiva, di tre parti:

- La prima, *INFANZIE E GUERRE DEL NOVECENTO*, raccoglie l'esperienza di solidarietà e salvataggio dei ragazzi di Villa Emma a Nonantola, la testimonianza di intellettuali approdate in Italia dopo la Shoah (Edith Bruck) e dopo il conflitto serbo-bosniaco (Anja e Elvira Muicic) e la vicenda di Keij Nakasawa che, sopravvissuto alla bomba di Hiroshima, racconterà la sua storia in un fumetto manga.
Concetti chiave: bambini/e in guerra, trauma e spazi di libertà-avventura; narrazione come espressione del sé e racconto di esperienze di discriminazione/segregazione, scrittura in "lingua altra" (italiano, fumetto manga), storie personali, finzione letteraria e Storia; ex-Jugoslavia, Hiroshima, Giappone, bomba atomica.
- La seconda, *ALL'INIZIO DEL TERZO MILLENNIO*, tratta dei "minori non accompagnati", in fuga dai loro paesi e in transito o in arrivo in Italia, all'inizio del XXI secolo.
Concetti chiave: progetto migratorio, minore straniero non accompagnato, transitorietà, fuga Vs accoglienza, tutela Vs sicurezza; Sistema Dublino, protagonismo nazionale, protezione internazionale, cittadinanza.
- Nella terza, *MEMORIE DELL'INFANZIA IN GUERRA*, vengono esaminate e integrate con altre (v. la vicenda della colonia di Izieu) le esperienze dei bambini in guerra raccontate nella prima parte utilizzando i seguenti **concetti chiave:** memoria individuale e collettiva, luoghi e viaggi della memoria, monumentalizzazione della memoria; storia, ricerca scientifica e ricostruzione storica Vs. uso pubblico della storia.

Interessante per quanto riguarda il nostro studio è soprattutto l'accostamento tra bambini/e in guerra nel Novecento e la fuga dei minori accompagnati dai paesi d'origine verso **l'Europa. Terra di libertà e opportunità o forza respingente?**

Di seguito un'analisi dettagliata dell'intero volume.

SEZIONE INTRODUTTIVA (mia questa definizione)

Premessa di Stefano Vaccari

Vaccari, presidente di Fondazione Villa Emma, giustifica la scelta di pubblicare il volume, inaugurando una collana con Il Mulino

Introduzione di Maria Bacchi e Nella Roveri

Dove le curatrici illustrano relazioni e significati che tengono insieme le esperienze - documentate nei vari articoli - che si collocano in spazi e tempi lontani.

Cartografie del Novecento: luoghi e forme del conflitto di Marcello Flores

La contraddizione del Novecento, secolo in cui nasce e pesa l'opinione pubblica, che è insieme :

- a. secolo della libertà e della democrazia, dei diritti (per es. campagna di Conan Doyle e Mark Twain contro il dominio personale e feroce di Leopoldo II nel Congo),
- b. secolo di totalitarismi, razzismi e stermini. Si citano la distruzione degli Herero in Namibia da parte

dell'esercito tedesco, i campi di concentramento inglesi per i boeri (contro i quali si batte Emily Hobhouse), in Asia la Cambogia di Pol Pot, in Africa il Rwanda e il Congo, in America Guatemala e Argentina, in Europa, dopo la Shoah, ex Jugoslavia e Cecenia.

Si ricorda:

- il legame fra stermini /razzismi e scienza citando il caso di Antonio Moniz, premio Nobel per la medicina nel 1949, che nel 1935 fu il primo a praticare la lobotomia,
- l'indifferenza o la connivenza dell'Occidente rispetto a genocidi o politiche di sterminio (v. Argentina 1978, Srebrenica, Rwanda),
- il ruolo delle donne, spesso vittime come categoria sottomessa, e figure eroiche,
- il ruolo negativo del gruppo nelle bande di torturatori.

In questo quadro l'esperienza di Nonantola e dei ragazzi di Villa Emma si colloca come esempio positivo di gruppo che sa attivare dinamiche di salvezza e di crescita.

Concetti chiave: Novecento secolo di contraddizioni: democrazia, libertà, diritti vs totalitarismi, razzismo, stermini su scala globale e nel contesto dell'opinione pubblica.

PARTE PRIMA: INFANZIE E GUERRE DEL NOVECENTO

1. Villa Emma. Il luogo dell'origine

I ragazzi di Josko. Appunti per una lettura pedagogica di Josef Indig Ithai di Maria Bacchi

I "bambini sotto assedio" di Iael Nidam Orvieto

Perché Nonantola? Questioni aperte e piste di ricerca di Klaus Voigt

Josef Indig Ithai, detto Josko, nato nel 1917 al confine tra Ungheria e Jugoslavia, sionista, socialista e laico è la giovane guida, capace – attraverso l'ascolto, il dialogo e l'offerta della miglior cultura europea del tempo (libri in 4 lingue nella biblioteca di Villa Emma) - di dare senso al dolore e alle perdite subite dai suoi ragazzi e dunque di portarli in salvo. Maria Bacchi ce lo presenta come uno dei fattori essenziali nel successo della vicenda dei "Ragazzi di Villa Emma".

I 73 ragazzi di Villa Emma + 22 educatori (aprile 1943) provengono in parte da Zagabria, dove avevano trovato rifugio giovani ebrei dall'Austria e dalla Germania che con l'aiuto della comunità ebraica locale venivano imbarcati verso Israele. Ma dall'aprile 1942, quando i nazisti occupano Zagabria i ragazzi vivono in clandestinità fintanto che (giugno 1942) li si fa passare nei dintorni di Lubiana, sotto amministrazione italiana che sembrava assicurare loro migliori condizioni.

Nel castello di Lesno Brdo si struttura una scuola con lezioni regolari. Nel luglio del 1942 il gruppo (40 ragazzi + educatori) si trasferisce in Italia, a Nonantola (Mantova). Qui si allargherà con l'arrivo di altri giovani, molti dei quali avevano subito l'esperienza dei campi di concentramento in Jugoslavia fino a raggiungere il numero di 73. Di questi tutti saranno portati in salvo, ad eccezione di Salomon Papo che, ricoverato nel sanatorio di Gaiato, perché malato di tubercolosi, verrà catturato dai tedeschi e morirà ad Auschwitz.

Come è stato possibile il salvataggio del gruppo?

Tre ordini di fattori interagenti lo hanno determinato:

1. Elementi non ebrei, autorità e popolazioni locali, entrati in relazione con il gruppo (primo cerchio, il + esterno). In particolare gli abitanti di Nonantola per il generoso aiuto e per il silenzio mantenuto. Tra i singoli ricordiamo il medico Giuseppe Moreali e il parroco Don Arrigo Beccari. Dopo l'8 settembre i ragazzi, lasciata Villa Emma, vennero nascosti in Seminario e in circa 30 famiglie, mentre Josko (Joseph Indig) preparava la fuga verso la Svizzera che si compirà il 17 ottobre 1943 con il passaggio oltre confine dell'ultimo gruppo. Esattamente un giorno dopo la deportazione di

tutti gli ebrei del ghetto di Roma. È questo il primo rastrellamento sul territorio italiano. Diventeranno sistematici dopo il 30 novembre 1943 (Ordine di polizia n.5 della Repubblica di Salò v. pag.100 K. Voigt)

2. Elementi interni al mondo ebreo, comunità o singoli, in grado di agire positivamente con le autorità locali e di assicurare sostegno economico per le notevoli spese di mantenimento dei ragazzi. (Secondo cerchio, intermedio). Ruolo della Comunità israelitica di Modena e della DELESEM, l'organizzazione di assistenza ebraica nazionale/internazionale, che sostennero regolarmente le spese di mantenimento (Mensilmente 11.000 lire dalla DELESEM nazionale + 3.000 dalla Comunità locale); tra i singoli soprattutto Gino Friedmann che mise a disposizione la propria tenuta (Villa Friedmann poi Villa Emma) per ospitare i ragazzi, più altri industriali come Salvatore Donati, che concorsero con donazioni e prestiti.
3. Elementi e dinamiche del gruppo stesso. (Terzo cerchio, interno) V. sopra Josko: Darsi una meta condivisa, leadership positiva, apprendimento cooperativo e multiculturale, senso di appartenenza a un collettivo.
"I membri del gruppo erano senz'altro vittime della persecuzione, ma durante tutto il periodo furono soggetti attivi che riuscirono ad agire e a trovare soluzioni ai problemi che man mano aumentavano." (pag. 89 I "bambini sotto assedio" di Iael Nidam Orvieto)

Il ricordo dei ragazzi di Villa Emma si è mantenuto in Italia e in Israele, attraverso la memoria degli abitanti di Nonantola e, nel dopoguerra, con le testimonianze dei protagonisti (Josef Indig, *Anni in fuga*, ... Don Arrigo Beccari in E. Ferri, *La rete cattolica* ...) e di altri studiosi - es. Ilda Vaccari *Villa Emma...* 1960 – o romanzieri (G. Pederiali, *I ragazzi di Villa Emma*, 1989).

La Fondazione Villa Emma, costituitasi nel 2004, ha proprio questo compito.

2. Impervie strade dell'educazione

La scelta di educare alla libertà. Note di lettura di Maria Bacchi

La passione nelle cose difficili di Clotilde Pontecorvo

La scuola, la strada, la sfida di Marco Rossi Doria

Chi ha paura dell'infanzia? di Guido Armellini

Camminare sul ciglio di Eraldo Affinati

In questo capitolo meta-pedagogico sono al centro le strategie conoscitive dell'infanzia e dell'adolescenza. Tutti i contributi: Pontecorvo, Rossi Doria, Armellini e Affinati insistono sulla rilevanza della relazione e sulla centralità del dialogo per mettersi in dubbio, potersi decentrare e incontrare/comprendere l'altro da sé. "Forse è questa la via ineludibile per percorrere le impervie strade dell'educazione in questa epoca di transiti e di conflitti" (Cfr. pag. 132 M. Bacchi)

3. Bosnia. Nascere alla fine dei tempi

Racconti di guerra, di fuga e di esilio. Note di lettura di Maria Bacchi

Il diario di Anja di Anja Galicic

Scrivere la memoria di Elvira Mujcic

Elementi essenziali per una cronologia delle guerre jugoslave, di Maria Bacchi

Al centro del capitolo le testimonianze, analoghe ma differenti, di due scrittrici e intellettuali, preadolescenti al tempo del loro esodo in Italia durante la guerra di Bosnia: Anja Galicic e Elvira Mujcic. Entrambe provengono da famiglie di intellettuali, musulmane ma profondamente laiche, entrambe trovano rifugio in Italia, vi si laureano con una tesi analoga sul ruolo dei media nella guerra della ex Jugoslavia e useranno l'italiano come lingua della loro produzione letteraria.

Tuttavia, mentre Anja arriva 13enne in Italia dalla nativa Sarajevo e con l'intera famiglia nell'aprile 1992

e si stabilisce a Gressoney, Elvira vi arriverà nel 1993 a 14 anni, dopo essersi separata dal padre e dallo zio che perderanno la vita e il corpo nel genocidio di Srebrenica, e dopo aver trascorso un anno presso un campo profughi della Caritas in Croazia.

Da queste esperienze emerge come dato rilevante del vissuto delle bambine e dei bambini in tale contesto: **“La guerra angoscia i bambini prima e li perseguita dopo**, quando gli adulti pensano che i più piccoli non ne siano toccati o ne siano finalmente fuori. **Il suo svolgimento li espone a rischi terribili** che sappiamo, genera traumi, ... ma crea anche, paradossalmente, una sospensione della normalità che **offre imprevisi spazi di libertà e di avventura.**” V. pag. 187 M. Bacchi e poi da Miuicic “Raccogliere i pezzi di granata. Ne avevamo di bellissimi ...”

Bambini/e che non possono proprio credere all'evidenza della guerra nella multiculturale Sarajevo e nella Bosnia tutta. A conforto si cita anche la testimonianza di Sasa Stanisic, giovane scrittore bosniaco in lingua tedesca. (Cfr. pag. 187)

Il contributo di Maria Bacchi ***Elementi essenziali per una cronologia delle guerre jugoslave*** inquadra sinteticamente - con uno sguardo di medio e lungo periodo – la complessità della vicenda. “La storia viene usata come un coltello per smembrare una nazione” (Cfr. pag. 186) v. battaglia di Kosovo Polije (1389 in cui i serbi sono sconfitti dai turchi dell'Impero ottomano); v. Seconda guerra mondiale e Resistenza (dove erano i vostri padri, mentre i nostri combattevano i nazisti? Detto dai paramilitari serbi ai bosniaci mentre li torturavano) e conseguente negazione del principio di Unità e Fraternità su cui si era costruita la Repubblica Jugoslava di Tito fino alla nuova Costituzione del 1974, considerata nei fatti un fattore di disgregazione.

Del resto **il nodo della inesplicabilità dell'esplosione nazionalista nella ex Jugoslavia** è il rovello delle vittime (V. Miuicic *E se Fuad avesse avuto la dinamite*) ed è un tema su cui si va facendo via via maggior chiarezza: con la pubblicizzazione di documenti secretati paiono delinearsi incapacità, incuria e connivenza dell'Occidente in tanto disastro.

4. Il tempo della narrazione

L'evento, il silenzio e il racconto. Note di lettura di Nella Roveri

Il tempo della storia e il tempo del racconto. Due lettere di Elvira Mujcic e Edith Bruck

Un sussidiario del dolore. La storia di Gen di Hiroshima di Rocco Raspanti

La storia di **“tre bambini in guerra”** e del racconto - testimonianza che successivamente decidono di narrare di questa loro esperienza.

- Elvira Mujcic v. sopra
- Edith Bruck, deportata a 12 anni dal suo villaggio ungherese nei lager nazisti a cui sopravvive per arrivare, dopo varie peregrinazioni in Italia, dove comincia, con la sua autobiografia in italiano *Chi ti ama così*, un'intensa attività di scrittrice e testimone. Bruck si riconosce nell'ebraismo laico (per lei archetipo di tutte le diversità) e assume la responsabilità di denunciare a quanti non sanno e non conoscono l'orrore indicibile dell'Olocausto. “Dire terrore, orrore, paura, dolore, sofferenza, fame, freddo non esprime quel freddo, quella fame, quel terrore. Anche adesso ho fame e freddo, ma non c'è confronto” (V. pag. 254). *Signora Auschwitz* (poi titolo di una sua opera) sarà detta da una studentessa che ne ascoltava la testimonianza.
- Keiji Nakazawa, scampato miracolosamente il 6 agosto 1945, all'età di sei anni, alla bomba di Hiroshima che annienterà metà della sua famiglia (il padre e due/tre fratelli) racconterà con un fumetto Manga *Gen di Hiroshima* tra il 1973 e il 1985:

- la sua esperienza di bambino povero ma sereno durante la guerra. Il padre è un buon pittore, pacifista, educa i figli in modo liberale e sarà anche arrestato in quanto oppositore del regime.
- la sua vicenda personale nella giornata del 6 agosto 1945, quando 80.000 abitanti di Hiroshima perderanno la vita + altri 80.000 di lì a poche settimane
- le discriminazioni subite dopo in quanto gli *hihakusha* – i colpiti dalla bomba – vengono emarginati in quanto “disturbanti” rispetto al nuovo progetto di “pacificazione democratica” sia da parte nipponica che americana.

Mujcic e Bruck utilizzano i modi della finzione letteraria e identificano nel romanzo e nella lingua italiana (non materna, in grado di offrire più significati e una nuova identità) la forma più adatta a veicolare la propria vicenda, (“ci si avvicina di più alla verità nel romanzo” Ruspanti, citando Gide, pag. 264) mentre Keiji Nakasawa usa la forza narrativa del manga per raccontare “la sua esperienza di bambino che rimane solo con la madre in un inferno di fuoco, mostri e morte.” (V. pag. 258. N. Roveri). In tutti e tre i casi “ **la volontà di narrare** ... si intreccia con il desiderio di collocare **la propria storia nella storia**, ... È evidente ... l'intento di consegnare alla storia dati che le siano utili”.

Il contesto storico e socio-culturale del Giappone nell'estate del 1945 e nel primo dopoguerra è ben descritto nel contributo di Rocco Raspanti pp. 287- 322 (con alcune strisce tradotte).

PARTE SECONDA: ALL'INIZIO DEL TERZO MILLENNIO

1. Giovane voce in transito. Afghanistan, Iran, Turchia, Grecia, Italia

I viaggi, gli approdi, le perdite. Storia di A. “minore non accompagnato” tra necessità e caso,

di Francesca Grisot

Soggetti, destini, transiti di Marco Gay

La storia di A., minore non accompagnato, di etnia hazara e musulmano di professione sciita, in fuga dall'Afghanistan (dove è parte di una minoranza discriminata) verso migliori opportunità di vita prima in Iran (scuola migliore) e poi dall'età di 13 anni verso l'Europa (meta Inghilterra) via Turchia, Grecia, Italia, è **emblematica del progetto migratorio** che anima giovani migranti di tale provenienza e del percorso da loro compiuto verso il paese d'arrivo.

Due prospettive si confrontano e confliggono in modo non comunicabile nella vicenda: **la fuga**, realizzazione del progetto migratorio, con tutte le sue tappe e difficoltà, e il tipo di **accoglienza** che il paese d'approdo e/o d'arrivo intende/è tenuto a offrire secondo il “**Sistema Dublino**”. Sistema che, strutturato rispetto alla logica agli Stati, ha nei fatti ingenerato/favorito un **protagonismo nazionale** poco efficace dal punto di vista del problema migratorio nel suo complesso. Infatti il migrante ad ogni frontiera cercherà di non essere ributtato indietro e quindi userà il *know how* che a pagamento gli organizzatori della rete (trafficienti di uomini, criminali per le polizie degli stati) sanno mettergli a disposizione e le informazioni acquisite dai compagni nel viaggio o da altri “organizzatori”, arrivando ad assumere le identità, etichette o categorie, che vengono loro imposte, pur di acquisire **il diritto di protezione internazionale** (ex diritto di asilo) e quindi **la cittadinanza**.

Contratti per passare le frontiere: con garanzia (metà subito e metà all'arrivo) o a tentativo (il secondo è gratuito).

Ruolo dei **media nella standardizzazione dei migranti**: vittime, impostori, eroi. (M. Gay pp. 375-393)

2. Adolescenti attraverso il Mediterraneo

I Girasoli di Mazzarino. Intervista a Cettina Nicosiano di Nella Roveri
Sbirciare nel labirinto. Ragazzi stranieri in Italia nelle emergenze quotidiane (2011 – 2015)
di Luca Bonzano e Valeria Verdolini

- a. L'intervista di Roveri a Cettina Nicosiano illustra l'esperienza dell'Associazione *I Girasoli* di Mazzarino, piccolo comune (12.000 abitanti) al centro della Sicilia (provincia Caltanissetta). L'esperienza nei riguardi dei minori non accompagnati, considerata di eccellenza a livello internazionale, pone al centro **la persona del minore, il suo progetto migratorio**, e si struttura in:
- accoglienza (presso case-famiglia in autogestione)
 - interazione con il tessuto sociale (formazione linguistica - apprendimento veloce dell'italiano soprattutto dai non scolarizzati - *e work experiences*)
 - tutela psicologica, sanitaria e legale (tutore)
- Emblematica la storia di Samuel, giovane eritreo in transito dai *Girasoli* ora approdato a Londra via Francia, dopo la fuga dai *Girasoli*. A Londra Samuel lavora come chef e medita di tornare in Sicilia con una propria attività.
- b. Nel secondo articolo (Bonzano e Verdolini) si ricostruisce il quadro normativo internazionale e nazionale di riferimento (Convenzione dell'Aja del 1969, Convenzione NY 1989, Costituzione, Direttive e circolari recenti su affidamento e figura del tutore) e si forniscono dati riguardo all'evoluzione del fenomeno in Italia, dove si è passati da una preminenza di giovani albanesi (16%), afgani (16%), marocchini (9,1%) nel 2008 a nel 2012, dopo le "primavere arabe", un forte incremento di giovani egiziani (12,4%) e tunisini (5,6%). Al 31 marzo 2015 si registrano giovani – in assoluta prevalenza maschi - da Egitto (22,9%), Albania (13%) e da Eritrea e Somalia (+ del 10% ciascuna). Complessivamente nel mondo da meno di 40 milioni di sfollati nel 2007 si arriva nel dicembre 2014 a 59,5 milioni. Da Siria (3,88 milioni di persone in fuga), Afghanistan (2,59 milioni) e Somalia (1,11 milioni) proviene più della metà del totale degli sfollati.
- Il dato è chiaramente connesso con la situazione geopolitica e con l'esplosione di guerre e conflitti in 15 aree di Africa e Eurasia.

L'Italia è prevalentemente vista come paese di transito verso i paesi del Nord Europa (soprattutto UK e Londra – dove c'è una numerosa comunità afgana – e Svezia).

La transitorietà è dunque doppiamente una dimensione del giovane straniero non accompagnato: in transito secondo il proprio progetto migratorio verso mete più promettenti e in transito nella costruzione di una propria identità che deve /vuole adattarsi alle varie richieste/categorie impostegli nei diversi paesi attraversati.

Definizione di "minore straniero" contraddittoria in sé, in quanto tiene dentro i principi di tutela e di sicurezza, inclusione e esclusione.

PARTE TERZA: MEMORIE DELL'INFANZIA IN GUERRA

1. La memoria e i luoghi: Nonantola, Izieu, Sarajevo

Quadri della memoria Note di lettura di Nella Roveri

Nonantola. Un luogo a questa storia: appunti per un progetto a venire
di Fausto Ciuffi e Guido Pisi

Izieu. La memoria e il luogo di Pierre Jérôme Biscarat

Sarajevo. Un teatro di guerra tra storia e memoria di Lorenzo Bertolini

Intervista a Mirsad Tokaca di Giulia Levi

CONCLUSIONE

Corpi, silenzi, parole. Conversazione con Donatella Levi di Maria Bacchi e Nella Roveri

Le note di lettura di Nella Roveri inquadrano i contributi della “Parte terza”, richiamando i concetti fondamentali di **memoria individuale e collettiva** e del loro ruolo nella **ricostruzione storica**. Con l’istituzione dei giorni della memoria e del ricordo in Italia e in Europa si rende ufficiale/ nazionale la memoria collettiva del gruppo di appartenenza e se ne rischia al contempo la mitizzazione e la banalizzazione (**uso pubblico della storia**).

Occorre invece una ricostruzione storiografica che renda ragione dei fatti, onde evitare per le guerre e gli stermini di Fine Novecento i silenzi e le negazioni imposti dopo la Seconda guerra mondiale, quando la verità dei vincitori è diventata la storia ufficiale (V. pag. 480; intervista di Levi a Tokaca pag. 557 e seg.).

Ciuffi e Pisi, ricordando l’aiuto che, pur in forme e gradi diversi, dal silenzio dei molti all’ospitalità di alcuni, la comunità di Nonantola offrì ai bambini ebrei in fuga rifugiati a Villa Emma, identificano nel luogo Villa Emma, nella sua centralità rispetto al paese, la sede facilitante lo scambio fra il gruppo di ebrei rifugiati e gli abitanti di Nonantola. Per questo motivo lo propongono come **“luogo della memoria”** e come possibile esempio per la gestione di conflitti anche relativamente a rifugiati e migranti del XXI secolo.

Gli autori citano i vari contributi che, a partire da *Anni in fuga* di Josef Indig fino alla mostra itinerante e al documentario di Zappalà per RAI Educational (2008), ci hanno consegnato la memoria di questo straordinario episodio di **solidarietà e di salvataggio**.

Il testo di Biscarat descrive l’episodio della **colonia di Izieu**, da cui il 6 aprile 1944 vennero arrestati dalla Gestapo, per ordine di Klaus Barbie, 44 bambini ebrei e 7 educatori. Imprigionati a Lione vennero successivamente internati ad Auschwitz. Sola sopravvissuta Lea Feldblum, un’educatrice di 26 anni. Tra il maggio 1943 e l’aprile 1944 la direzione della colonia è affidata a una coppia di ebrei francesi: Sabine e Miron Zlatin (grazie all’intervento dell’Ose – Oeuvre de secours aux enfants – e a funzionari benevoli nella regione amministrata dagli italiani). Sabine si salverà perché il 6 aprile si trovava a Montpellier e si prodigherà per salvare memoria e storia di Izieu fino a ottenere l’estradizione dalla Bolivia di Klaus Barbie che, processato nel 1987, sarà condannato all’ergastolo per crimini contro l’umanità.

Nel 1994 il Presidente Mitterand inaugurerà il Museo memoriale dei bambini di Izieu che è oggi accessibile alle scuole e svolge un’importante funzione pedagogica per salvare la **memoria** e ricostruire la **storia** della vicenda nell’ambito della Shoah e della Seconda guerra mondiale. Biscarat pone poi la questione della significatività e dell’efficacia dei **“viaggi della memoria”**, in particolare ad Auschwitz.

L’articolo di Lorenzo Bartolini, descrivendo dettagliatamente l’assedio di Sarajevo nel contesto della deflagrazione della ex-Jugoslavia e della guerra serbo-bosniaca (1992 – 1995), utilizza il concetto di trauma culturale – secondo le categorie di Alexander (v. p. 544) – per analizzare due esempi di **“monumentalizzazione della memoria”**:

1. Il monumento per i bambini caduti durante l’assedio di Sarajevo 1992 – 1995
2. Le cosiddette “Rose di Sarajevo”

Giulia Levi nella sua intervista (2011) a Mirsad Tokaca, direttore del Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo - finanziato da enti internazionali o sponsor privati - ne mette in luce **la metodologia di ricerca scientifica** per una **ricostruzione storica** capace, incrociando fonti d’archivio plurime e di diverso tipo con le testimonianze dei sopravvissuti, sia di informare con dati

certi, pur se non definitivi, sia di restituire nome, volto e dignità a ogni vittima.

Il lavoro del Centro ha portato alla pubblicazione nel 2013 del volume *The Bosnian Book of Death*, in cui viene attestato un numero di 97.207 vittime accertato a quella data. Numero che si colloca tra le cifre minime (25.000 – 30.000) e massime (300/400.000) utilizzate per una ricostruzione strumentale e di parte dei fatti.

La politica delle “due scuole sotto un tetto”, divisione su base etnica delle classi di un istituto, soluzione adottata provvisoriamente al termine della guerra per favorire il rientro dei profughi, ma ancora in atto, tranne che in alcune sperimentazioni positive (scuole di Sarajevo), non favorisce certo il dialogo e l’assunzione di una memoria condivisa. Dello stesso segno:

- l’insegnamento, come lingua veicolare di ben 3 lingue serbo, croato e bosniaco, invece del preesistente serbo-croato;
- l’insegnamento di tre discipline “nazionali”: storia, religione, cultura, anche dove esistono sperimentazioni di integrazione con classi miste.

In conclusione Donatella Levi, una “bambina nascosta” durante l’occupazione nazista, illustra a Bacchi e Roveri la “**vergogna**” degli ebrei prima per non aver capito, poi per essersi nascosti o per essere stati deportati e infine, per i sopravvissuti, per essersi salvati. Si riferisce anche alla fatica del testimoniare, all’esigenza di individuare corpi e tombe, perché lo sterminio sia riconosciuto e non possa essere negato, e, infine definisce “giusto” chi agisce per etica personale e che è spesso misconosciuto.

Agnes Heller, **Paradosso Europa**, Lit Ed. (Castelvecchi), Roma 2017

a cura di Antonella Olivieri

Il testo è scritto con linguaggio incisivo, ma presenta molte ridondanze e ripetizioni, da far pensare che sia una raccolta di articoli autonomi. Della qual cosa però non si fa cenno né nell'introduzione, né sulla copertina.

Indice:

Europa Europa

1. Il paradosso dello Stato nazionale europeo e dello straniero
2. Esiste (ancora) la Comunità Europea dei valori?
3. Europa, un museo?
4. Tradizione e attualità dei pregiudizi sociali ed etnici in Ungheria

Agnes Heller¹ nella prima pagina del suo piccolo e denso saggio fa questa affermazione che costituisce una parte della tesi che sostiene più avanti: "Il peccato originale [dell'Europa] commesso nel luglio 1914 e risoltosi in due guerre mondiali, nell'influenza spagnola, in due stati totalitari, in Auschwitz e nei gulag, in numerose dittature, in alcune centinaia di milioni di cadaveri solo su questo minuscolo continente, su questa piccola penisola asiatica. Dalla crescente consapevolezza di questo peccato originale è emersa per la prima volta l'idea di un'Europa unita."

Fa poi riferimento a un incontro tra De Gaulle e Adenauer che presero l'impegno di non scatenare mai più guerre europee, pur affermando che quell'impegno è stato oscurato dalle priorità economiche.

"Quella del luglio 1914 è stata una vittoria degli Stati nazionali contro l'internazionalismo proletario (*socialista ndr*) e il cosmopolitismo borghese (*illuminista ndr*)".

I paesi fondatori dell'Unione hanno optato per una delle tradizioni politiche europee: la democrazia liberale - lo stato di diritto - la divisione dei poteri. E la coerenza di questa scelta è confermata dal fatto che le democrazie liberali non si sono mai combattute tra loro.

In Europa però sono presenti anche altre tradizioni: repubblicanesimo-democrazia, bonapartismo (imitato da Napoleone III, Mussolini, Franco).

L'Europa è stata sempre popolata da molti popoli diversi per lingua, religioni e costumi. È stata per secoli il continente degli Imperi in cui i popoli si sono combattuti per gli interessi dei sovrani. La nascita delle nazioni è stata per molti versi una lotta di liberazione dalle guerre e dai dispotismi degli Imperi. Per questo il nazionalismo è diventato un valore costitutivo dell'Europa delle nazioni. Chi nasce in Europa, però, nasce come cittadino di una nazione e si sente prima francese, tedesco ecc. che europeo. L'identità europea è più fragile di quella nazionale.

Gli europei hanno identificato se stessi tramite alcuni stereotipi positivi: cristianesimo come vera fede, cultura, progresso, libertà, diritti. In contrapposizione l'altro era identificato con stereotipi negativi: paganesimo, menzogna, barbarie, stagnazione, tirannia. Da questi stereotipi contrapposti è stata elaborata

¹ Ágnes Heller (Budapest, 1929 – Balatonalmádi, 2019) è stata una filosofa e saggista ungherese. È stata il massimo esponente della «Scuola di Budapest», gruppo di pensatori con impostazione teorica e pratica riferibile a *Storia e coscienza di classe* (1923) di György Lukács. Nota in Occidente come la teorica dei "bisogni radicali" (intesi come terreno di scontro tra soggettività e potere) e della rivoluzione della vita quotidiana, il suo pensiero è stato molto discusso negli anni '70 e '80 e in Italia in particolare con riferimento ai movimenti degli anni '70.

l'idea che l'Europa (caucasica) avesse la missione di convertire alla vera fede i pagani, portare la civiltà e il progresso, governare i popoli e le persone di colore.

Dopo la II Guerra mondiale, con l'impatto dell'Olocausto, dei gulag e della colonizzazione i valori positivi dell'Europa sono apparsi oscurati da altri "valori", frutto essi pure della storia europea: gli europei nei paesi colonizzati sono stati ladri, pagani, sterminatori, distruttori di culture e civiltà, schiavisti.

La questione più dirompente è stata la shoah e i tedeschi sono stati i primi a chiedersi "Cos'abbiamo fatto agli ebrei?"

L'autoidentificazione europea con i valori citati è stata messa in crisi da un altro valore europeo:

l'universalismo. Sorto nel XVIII sec, poco dopo il nazionalismo, l'universalismo ha trovato espressione nella cultura (Mozart, Kant, Schiller, IX sinfonia di Beethoven diventata inno dell'UE) nella Costituzione americana, nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, sottoscritta però anche da dittature militari, stati totalitari e fondamentalisti, al punto da farne solo un pezzo di carta.

Nel XIX sec. in Europa sono stati affermati diritti nuovi: quelli sociali (lavoro, sanità, educazione...) ma stupri legalizzati, fame e povertà estrema dimostrano che "L'universalismo è diventato il capolavoro dell'ipocrisia universale."

Numerose sono le contraddizioni in Europa non solo tra modelli politico istituzionali, ma anche tra complessi di valori:

- universalismo ↔ nazionalismo,
- repubblicanesimo ↔ bonapartismo
- solidarietà ↔ egoismo
- diritti dell'uomo ↔ diritti del cittadino

L'Unione Europea è un'unione di Stati nazionali e il nazionalismo (= difesa degli interessi e dei valori nazionali) sarà sempre più forte della solidarietà.

L'Unione Europea è rimasta un'identità economica e culturale e non un'entità politica.

Si danno oggi per l'Europa due diverse opzioni.

Opzione A: resta fedele all'idea dei diritti umani universali e quindi apre le porte ai rifugiati senza distinguere tra le motivazioni che li spingono (guerra, oppressione, fame, povertà). Li lascia entrare.

Opzione non A: dà priorità ai diritti del cittadino e agli interessi dei cittadini dell'Europa e dell'Unione fornendo ai cittadini e ai loro figli un tenore di vita medio e la protezione della Legge.

II Argomentazione A: noi europei siamo responsabili della loro (dei profughi-migranti) situazione per l'azione del colonialismo: distruzione habitat, creazione confini artificiali, persecuzione di minoranze, distruzione di villaggi e città, creazione di ondate di profughi. Gli europei stessi sono stati vittime e profughi di altri europei nel XX sec. Quindi non facciamo ad altri ciò che è stato fatto a noi (Merkel).

II Argomentazione non A: anche noi europei siamo stati rifiutati quando eravamo profughi (2 milioni) e oggi non possiamo accogliere dai tre ai cinque milioni di profughi, oltretutto estranei ai valori europei, frutto di faticose conquiste (separazione potere religioso e potere civile, cultura umanistica, rispetto dei diritti umani e civili, diritti delle donne). I profughi non hanno interesse ai valori dell'Europa, ma solo a usufruire dei suoi servizi sociali. E ciò è contrario agli interessi degli Stati nazionali e dei loro cittadini.

III Argomentazione A: in effetti il numero dei rifugiati è elevato (3-5 milioni). Compromesso possibile è accogliere quelli che fuggono da guerre e totalitarismi. Prendiamo esempio dagli USA. Lì sono tutti immigrati, con lingue, costumi e religioni diverse. Hanno l'obbligo di rispettare la Costituzione e obbedire alle leggi, ma non hanno dovuto assimilarsi.

III Argomentazione non A: tranne Germania e forse Italia e Grecia, quale paese europeo potrebbe ospitare i profughi senza dover affrontare l'ira della popolazione? Molti sono disposti a offrire denaro per affrontare fame e povertà e aiutare i profughi ("*a casa loro*" ndr.) ma non ad accoglierli. Gli USA (v. *III Argomentazione A ndr.*) non sono uno stato nazionale. Gli Stati europei esigono assimilazione e la includono nel concetto di integrazione. Molti cittadini temono l'antisemitismo islamico, non apprezzano i costumi e le religioni estranee al cristianesimo. Ci saranno nuovi conflitti e violenza.

Ultima Argomentazione A: non è desiderabile questo, ma non si può neppure accettare di vedere persone disperate che fanno invano appello alla nostra generosità.

Ultima Argomentazione non A: "Ha detto Cromwell: - confidate in Dio, e tenete asciutte le polveri". Ti risponderò: confida in Dio, abbi fiducia in noi, e mantieni il tuo giudizio aperto e giusto! Ecco come ci ritroviamo oggi con i nostri valori europei".

1. Il paradosso dello Stato nazionale europeo e dello straniero

Tutti nasciamo stranieri. Veniamo allevati nei valori e nei principi del paese in cui nasciamo. Gli altri sono a loro volta allevati nei valori e nei principi del loro paese. L'atteggiamento antropologico di base consiste nel percepire sé stessi come parte del "noi" e gli altri come parte del "loro".

Ciascuno ingloba molte identità come parte di quella personale: tutte indicano un'appartenenza, una dipendenza da qualcosa o qualcuno.

Solo con l'illuminismo ha fatto la sua comparsa un'identità più ampia in grado di comprenderle tutte: "siamo tutti esseri umani".

Gli Stati nazionali sono prodotti prevalentemente europei e occorre indagarne le origini perché anche durante la più devastante delle guerre europee (la Guerra dei Trent'anni) alcuni si consideravano una "nazione" all'interno degli imperi, ma non esistevano Stati nazionali.

Per capire l'idea dello Stato nazionale occorre saldare l'idea di **nazione** con quella di **popolo**.

L'idea di popolo in Europa deriva da due grandi narrazioni:

- una è quella biblica;
- l'altra è quella greco-romana.

Nella concezione biblica il termine "popolo" include chiunque condivida il medesimo passato storico (l'eredità) e la medesima fede.

Nella concezione romana apparteneva al popolo chi non aveva privilegi ("*senatus populusque romanus*"): contadini e lavoratori manuali.

Il termine *natio* (o *gens*) nasce all'inizio in contrapposizione a quello di popolo e veniva usato per indicare la piccola e la grande nobiltà. Gli appartenenti a questi gruppi diventarono i primi nazionalisti, perché difendevano insieme la loro terra all'interno degli imperi. Il nazionalismo si è diffuso dall'alto verso il basso e gli Stati nazionali si sono affermati in società che in precedenza erano state feudali. Il cosiddetto popolo, soprattutto il terzo stato si è assimilato alle classi superiori.

Con il primo Stato nazionale (la Francia) il nazionalismo si è saldato con i principi dell'illuminismo: la prima costituzione è stata insieme "dell'uomo" (l'essere umano - principio universalista) e "del cittadino" (il cittadino francese - principio nazionalista).

Se guardiamo però al 1914 dobbiamo concludere che il principio nazionalista è sempre prevalso su principio universalista. Tutti infatti condividiamo l'atteggiamento antropologico di base: esiste un "noi" ed esiste un "loro".

L'Europa del fanatismo nazionalista e l'Europa dell'universalismo umanista sono la medesima Europa.

L'Europa è l'incarnazione di un paradosso.

Gli antichi si definivano in guerra, con orgoglio, **conquistatori**, mentre oggi preferiamo chiamarci **liberatori**. Ipocrisia? in gran parte sì. Molte organizzazioni internazionali (es. ONU) incarnano l'universalità, ma la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* è stata sottoscritta non solo dalle democrazie liberali, ma anche da stati totalitari e autocratici nei quali l'atteggiamento antropologico di base con il suo correlato di pregiudizi contro la diversità è usato come arma dai governanti per assicurarsi il sostegno popolare.

Il pregiudizio non si esprime verso l'altro in generale (vedi la curiosità e l'apprezzamento verso religioni come il buddismo o per l'abbigliamento e la cucina etnici) ma emerge quando l'altro, lo straniero, si stabilisce in mezzo a "noi". Nell'Europa attuale identità etnica e culturale, e in alcuni Stati anche religiosa, si fondono e impongono l'**assimilazione**. Identità dualistiche sono escluse, mentre nel Nuovo mondo si può essere irlandesi-americani, italo-americani, afro-americani, sino-americani. (*E come la mettiamo con i latino-americani nell'era Trump? ndr*).

In Europa l'assimilazione totale è richiesta, con l'abbandono della cultura e dei valori delle proprie origini, pena l'esclusione. L'esempio più chiaro è la storia degli ebrei europei nei sec. XIX e XX.

Qui emerge un'altra contraddizione: la popolazione europea è in calo non solo per la riduzione del tasso di natalità, ma anche perché in non più di 60 anni gli europei hanno ucciso 100 milioni di altri europei. L'Europa quindi ha bisogno dei migranti, ma li accetta solo a condizione che si assimilino. Per quanto tempo potrà funzionare questa logica?

L'accettazione dei migranti in Europa è contemplata a patto che rispettino le regole. Quali regole?

Quelle che vigono negli stati europei sono molto più numerose di quelle vincolanti nel Nuovo mondo. Occorrerà affrontare questo problema perché l'arrivo di migranti non è un fenomeno transitorio ma strutturale.

2. Esiste (ancora) la Comunità Europea dei valori?

Il richiamo che normalmente si fa ai valori accettati dalla Comunità Europea al tempo della sua nascita dovrebbe essere riformulata chiedendo piuttosto se la Comunità Europea dei valori sia mai esistita.

I valori europei sono cambiati nel tempo: ad es. il valore della libertà, elaborato in Europa a fondamento della modernità è interpretato e reinterpretato in modi diversi. E lo stesso vale per gli altri valori con cui la libertà si è coniugata: progresso e sviluppo, cultura...

"Posto che la libertà sia un fondamento che non fonda, non esistono valori europei comuni."

(Seguono considerazioni sulla storia del principio della libertà da Rousseau in poi già espresse nei capitoli precedenti. È ancora evidenziata la contraddizione tra libertà e totalitarismi pure caratterizzanti la storia europea. ndr)

Un'altra contraddizione (che agisce ad es. contro i migranti o contro le politiche sociali per garantire il welfare) è la difesa del benessere e della "felicità" dei cittadini.

"Gli Stati nazione sono un valore europeo per l'Europa?" L'Unione è un'istituzione che unisce Stati nazionali e se vuole porre a fondamento di se stessa i valori di libertà e uguaglianza dovrebbe dare a essi un fondamento istituzionale certo come una Costituzione, ma proprio la Costituzione oggi manca all'Unione Europea.

"La posta in gioco è proprio questa: soltanto i cittadini che amano la libertà più del benessere possono diventare garanti della preservazione dei valori della libertà politica. [...] l'estremismo è alle porte e se ne sta lì, allungando gli artigli sul confine, seduto sull'altra tradizione europea, dedita a valori quali la potenza, la forza, l'autorità, la superiorità, la fede cieca, la ricchezza, la verità incondizionata e il falso "uccello azzurro" della felicità."

3. Europa, un museo?

“È esperienza comune che ogni volta che gli europei atterrano da un altro continente in un luogo qualunque del suolo europeo hanno come la sensazione di essere arrivati a casa. [...] Sicuramente molti europei vanno fieri della loro eredità culturale, e ciò include anche le città famose e i musei [...] Da questo punto di vista l’Europa è diventata un museo anche per gli stessi europei.”

Le contraddizioni della tradizione europea si riverberano anche sul patrimonio culturale: “Museo o Campo di concentramento: questo era l’interrogativo. *(ai tempi in cui la Heller era una studentessa ndr.)*.

Per il momento sembra risolto: siamo rimasti solo con i musei”.

L’idea di una cultura europea nasce all’interno della concezione di Goethe di letteratura mondiale in un contesto in cui l’Europa coincideva con il mondo. Poche persone potevano viaggiare per vedere la cultura europea dal vivo e per lo più si recavano in Italia.

La tradizione, il museo, la grande arte aveva tre funzioni: contemplazione, ispirazione, superamento.

Il problema dell’Europa-museo è legato alla terza funzione. Dal Rinascimento in poi tutti gli artisti importanti sentivano il dovere di superare la tradizione e con il Modernismo tutti gli stili e tutte le tradizioni sono stati superati.

Con la globalizzazione e la personalizzazione dell’arte e della filosofia, ecc. accade che gli artisti europei continuano a produrre opere, ma non sono più i soli. Anche in America, Africa e Asia artisti e pensatori producono.

Ciò che è rimasto specificamente europeo è il “museo” come rappresentazione unica e inimitabile della tradizione.

Osserviamo però la questione dal punto di vista dei non europei. Qui bisogna distinguere tra turisti benestanti e poveri rifugiati.

Per i poveri rifugiati l’Europa è la terra promessa in cui la loro vita non sarebbe in costante pericolo e in cui potrebbero studiare e lavorare. Sanno poco di musei e dell’Europa apprezzano la libertà e la sicurezza.

L’Europa è un museo solo per i turisti benestanti che apprezzano i musei, i centri urbani carichi di storia, il cibo, il vino, i paesaggi.

Gli europei non possono sedersi sugli allori, se l’ispirazione venuta dal passato sarà lasciata morire, se l’arte, come la democrazia, sarà solo abitudine o oggetto di museo, anche *in plein air*, l’Europa scomparirà. Oggi la nostra creatività è condivisa con altre persone nel mondo *(e occorre essere all’altezza ndr.)*.

Yascha Mounk, **Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale**, Feltrinelli ed., Milano 2018

a cura di Marilena Salvarezza

Il libro affronta le trasformazioni della democrazia liberale in chiave populista con il rischio di una sua definitiva scomparsa. Mounk dà una sua **definizione** di democrazia liberale che considera la più esaustiva:

- a) **insieme d'istituzioni elettive vincolanti che traducono le idee del popolo in politiche pubbliche,**
- b) **le istituzioni liberali proteggono lo stato di diritto e garantiscono i diritti individuali come libertà di parola, culto,**
- c) **una democrazia liberale è un sistema che da una parte protegge i diritti individuali e dall'altro trasforma le opinioni del popolo in politiche pubbliche.**

I due termini che abbiamo sempre considerato inscindibili (l'aspetto liberale garantisce i diritti individuali e quello democratico la traduzione della volontà popolare in politiche pubbliche) si vanno divaricando in direzione di democrazie illiberali che caratterizzano sempre più governi in questo inizio di XXI secolo. **Che cosa è successo?**

L'autore individua tre costanti che hanno caratterizzato nel passato la stabilità della democrazia liberale oggi venute meno:

1) Un aumento rapido degli standard di vita, fatto straordinario nella storia (da 1935 al 1980 circa.)

Nell'ultimo periodo la crescita economica complessiva è diminuita mentre è cresciuta la disuguaglianza, con la stagnazione dei consumi per una parte della popolazione.

2) Era predominante un solo gruppo etnico, quello bianco. Dalla fine della seconda guerra mondiale è cresciuta in Europa e negli USA l'immigrazione di massa. Negli ultimi anni i populistici hanno alimentato paure e tensioni fino a fare dell'immigrazione uno dei problemi cruciali per le società.

3) La comunicazione di massa era in mano all'élite politica e finanziaria attraverso giornali, radio e televisioni. L'avvento dei social media possono essere attaccati regimi autoritari ma altrettanto possono essere minati i principi democratici.

Queste costanti sono in forme diverse venute meno nel mondo occidentale, aprendo la strada ai populismi che uniscono democrazia (raccolgono la frustrazione popolare ancora attraverso il voto) e illiberalismo. Però la mancanza del corno liberale inficia e stravolge anche quello democratico.

Promettono soluzioni semplici a problemi complessi, accusando le "élite" di corruzione e connivenza con stati "stranieri". È d'altra parte vero che la partecipazione politica è diventata per i cittadini sempre più difficile (presenza d'istituzioni non elettive, complessità delle questioni), al punto di un disamore diffuso; molti sono ben disposti verso figure autoritarie se da esse si sentono assicurati e addirittura a governi militari. L'escalation dei populistici, vinte le elezioni, è la lotta alle istituzioni e ai media indipendenti, ma anche l'attacco diretto alle norme democratiche di base. Sganciarsi dalle istituzioni democratiche è più facile di quanto sembri, vedi il caso della Polonia e dell'Ungheria.

Rimedi

Se diversamente da quanto si pensava non molti anni fa, lo stato nazionale non è destinato all'estinzione, siamo ancora in tempo a impedire derive nazionalistiche e a battere un nazionalismo escludente?

Forse, secondo Mounk a patto che:

- 1) la gestione dell'immigrazione trovi un equilibrio tra difesa di tutti quelli che sono in un paese e una contrattazione democratica su nuovi ingressi;

- 2) si migliori la situazione economica facendo leva su una maggior equità fiscale; diminuendo i costi degli alloggi; aumentare il livello di produttività dei cittadini, migliorando e trasformando ricerca e educazione modernizzando il sistema d'assistenza separando le prestazioni sociali dall'occupazione tradizionale.

Francesco Cancellato, **Fattore G. Perché i tedeschi hanno ragione**, Università Bocconi Editore, Milano 2016

a cura di Ester Prestini

Tre sono i leader tedeschi che hanno affrontato svolte storiche inattese: Helmut Kohl (Unificazione), Gerard Schröder (Agenda 2010), Angela Merkel (Crisi economica e crisi euro). Questi leader hanno contribuito a fare della Germania il paese egemone nella UE.

Da documenti resi noti dal Foreign Office nel 2009 risulta che due leader in particolare temevano l'unificazione tedesca: Margaret Thatcher e François Mitterand, anche Andreotti espresse riserve.

Nel 1950 la diffidenza nei confronti della Germania aveva aperto la strada alla riunificazione europea. Fu la Francia pressata dagli USA e da Churchill a tendere la mano ai Tedeschi. Adenauer, antinazista, fondatore della CDU nel 1940 e primo Cancelliere della Repubblica Federale fino al 1963, attuò l'economia sociale di mercato, un'economia di mercato temperata da uno stato sociale ispirato ai valori cattolici. Decisamente favorevole al riarmo tedesco e contrario all'ipotesi di Stalin di fare della Germania uno stato cuscinetto neutrale e demilitarizzato, Adenauer appoggiò incondizionatamente l'idea di un'Europa unita che moderasse l'"irrazionalità" tedesca. Queste le lontane premesse dei gli avvenimenti conseguenti al crollo del Muro che separò le due Germanie dal 1961 al 1989.

Nel processo di riunificazione tedesca Margaret Thatcher fece mettere a verbale la sua contrarietà, per Mitterand era invece impossibile non concedere ai tedeschi l'autodeterminazione. Kohl non aveva previsto la riunificazione e non l'aveva come obiettivo politico, ma nel giro di due giorni, dopo le manifestazioni di piazza, presentò al Bundestag un piano in 10 punti per la riunificazione e organizzò la coalizione cristiano-democratica che trionfò in Germania est nel marzo 1990 e, contro il parere della Bundesbank, stipulò un trattato di cambio alla pari tra le due monete tedesche. Ottenne da Gorbaciov il via libera alla riunificazione in cambio di 12 miliardi di dollari concessi in prestito e in settembre firmò il "Trattato 2+4" che cancellava la tutela sulla Germania delle potenze vincitrici. Consapevole che francesi e inglesi temevano la forza del marco propose la moneta unica e spinse verso l'unificazione europea. In un discorso del 1993 adombrò lui stesso i rischi impliciti nella rinascita di un forte nazionalismo tedesco, per questo occorreva accelerare i tempi del dopo Maastricht (1992).

L'entusiasmo per la riunificazione si spense presto per i costi elevatissimi: le fabbriche dell'est non erano competitive, molte chiusero, vi furono licenziamenti, scioperi, agitazioni, migrazione interna, pesanti investimenti in welfare e infrastrutture e si verificò una pesante disoccupazione. Dopo il crollo dell'URSS si verificarono situazioni analoghe in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania. Per evitare di ritrovarsi troppi migranti di quei paesi alle frontiere Bonn investì in loco. In più pesava il credito ai russi. A Maastricht inoltre i tedeschi pretesero che la soglia tendenziale del deficit fosse al 3% e quella del debito al 60% del PIL, il tutto per rassicurare la Bundesbank e l'opinione pubblica tedesca. Molti tedeschi non volevano l'euro. Per attirare capitali esteri la Bundesbank alzò i tassi d'interesse a livelli mai visti, le altre Banche Centrali per fronteggiare la concorrenza tedesca alzarono a loro volta i tassi per finanziare il loro debito pubblico, ma precipitarono nella recessione. Tra il 1992/93 si determinò una tempesta speculativa che colpì soprattutto Francia e Italia (costretta a uscire per un periodo dal sistema monetario europeo e a tassare i conti correnti in piena Tangentopoli). I tedeschi facevano pagare agli altri partner europei la loro unificazione, restando convinti che il disastro non dipendeva dalle loro scelte di politica economica.

Nel 1998 vinse le elezioni il socialdemocratico Gerhard Schröder alleato ai Verdi. Parole d'ordine della campagna: modernizzazione, dinamismo economico, libertà, innovazione. In quel periodo la Germania era

considerata la grande malata d'Europa. I capitali esteri erano arrivati, si riuscì a tener bassa l'inflazione, ma restava bassa la domanda interna soprattutto dopo la riforma pensionistica.

L'11 settembre 2001 contrasse i mercati e la Germania rischiò di sfiorare il patto di stabilità con una crescita quasi pari a zero.

Schröder decise di non invadere l'Iraq come avrebbero voluto Bush e Blair, mietendo consensi a sinistra e vinse le elezioni del 2002. Tra il 2003 e il 2005 si attuò in Germania una riforma radicale: far lavorare tutti o quasi a qualunque costo: lavoro interinale equiparato a quello dipendente, stesso trattamento ma contratto a termine, istituiti i mini-job con meno di 400 euro mensili, ridotti pesantemente indennità di disoccupazione e sussidi sociali negli importi e nella durata. È l'AGENDA 2010 che Schröder presentò al Bundestag nel 2003 e che prevedeva anche la riforma della sanità, della formazione, del rapporto Stato-enti locali, quella fiscale e della Cassa Depositi e prestiti, garante degli investimenti pubblici.

La Germania chiese alla Commissione europea una proroga di due anni per portare il deficit sotto il 3% e alla Francia la UE concesse lo stesso trattamento di favore. I due paesi non pagarono multa alcuna.

L'economia ripartì, la disoccupazione scese vertiginosamente, ma aumentarono disuguaglianza e povertà.

Il tasso di povertà tedesco era al 16%, solo un punto in meno rispetto alla media UE, malgrado la ricchezza tedesca. Iniziarono anni di manifestazioni e scioperi, la SPD si spaccò e Lafontaine fondò la DIE LINKE. Lo scandalo dei fondi neri in cui era implicato Kohl favorì la carriera politica di Angela Merkel che nel 2000 diventò la nuova presidente CDU. Vinse per un soffio nel 2005, malgrado la pesantissima crisi della SPD, perché aveva presentato in campagna elettorale un programma capestro basato sul taglio delle tasse e del welfare. Durante i 3 governi Merkel l'economia tedesca tornò a crescere, non tanto per merito della cancelliera, ma per la riforma Schröder e per l'arrivo dell'euro che tolse all'Italia l'arma della svalutazione competitiva. Con l'adozione dell'euro il surplus commerciale tedesco crebbe a dismisura.

Quando nel 2008 esplose la crisi, le banche tedesche sono esposte per cifre pari a due volte il loro capitale totale. Angela Merkel, prima liberista convinta, ora decide di nazionalizzare la Commerzbank e di predisporre operazione analoga per la Deutsche Bank, se necessario. Il sistema bancario tedesco viene messo in sicurezza, ma negli altri paesi inizia l'incubo spread: la differenza dei tassi d'interesse sui titoli di stato rispetto a quelli tedeschi, i bund, i più sicuri al mondo. Prima del 2007 tale distanza era vicina allo zero. Per gli altri paesi, Grecia in testa, adesso rifinanziare il proprio debito diventa impossibile.

Si evidenzia la fragilità UE, si aprono faglie tra paesi creditori e debitori, si evidenzia il declino europeo su scala globale. Siamo pochi e viviamo al di sopra delle nostre possibilità, entro il 2050 neppure la Germania farà parte del G8

Durante il dramma della Grecia si evidenzia il potere di intermediazione della Merkel. A cavallo del voto del Referendum greco del 5 luglio 2015, due documenti riservati del Fondo Monetario vincolano le decisioni: il debito greco non è sostenibile e va in parte cancellato, siccome la direttrice è Christine Lagarde i dietrologi dicono che dietro i documenti del Fondo Monetario ci sono Francia e USA che vogliono indebolire la Germania. La vicenda greca è stata soprattutto il campo di battaglia tra l'Europa delle regole di matrice tedesca e quella del compromesso flessibile dei francesi. Tsipras minacciato di espulsione dall'euro (trattativa di Strasburgo diretta da Schauble) cede. Poco dopo la Germania sospende unilateralmente il trattato di Dublino (1990) per accogliere i profughi siriani.

I 5 PREGIUDIZI ANTITEDESCHI:

1. *"Il pregiudizio del Quarto Reich"*. La prima ad usare l'espressione è una giornalista USA del Washington Post premio Pulitzer. Le politiche della Merkel vengono assimilate a quelle di Hitler e Bismark. Nel 1942 si ipotizzava una moneta unica in un'Europa a dominio tedesco. Il dubbio seminato è che oggi risulta egemone nella UE un paese cripto-nazista, per cui Farage e la Le Pen

sarebbero i nuovi “resistenti”. A smentire questa visione è la genesi della Ue come antidoto al nazionalismo tedesco (vedi BECK) e il Manifesto di Ventotene. Inoltre la Germania attuale è antitetica a quella hitleriana fondata sulla purezza razziale, dato che è fondata sull’immigrazione anche per la bassa natalità. Anche Habermas, che ha duramente criticato le scelte contro la Grecia, difende la democrazia tedesca. Anzi secondo Habermas e altri osservatori il vero problema è che la Germania rifiuta di agire come potenza egemone, non contribuendo a costruire una visione strategica in grado di rispondere alle sfide globali. Se la UE fallisse ne sarebbe fortemente responsabile per aver evitato di esercitare un’egemonia costruttiva

2. “*Il pregiudizio della matrigna cattiva*”. Merkel “la casalinga” come riferimento socio-politico e culturale: saggezza, senso pratico, sobrietà, osservanza rigorosa delle regole. È l’AUSTERITA’, del resto il termine tedesco SCHULD significa sia debito che colpa. Si evidenzia una forte frattura culturale con paesi come l’Italia che hanno fatto del debito la principale leva di crescita. In questa ottica la Germania uccide la Ue per salvare se stessa, dato che austerità espansiva è un ossimoro
3. (Cohn-Bendit/Stiglitz/ Krugman). In realtà la Germania oggi è il paese più europeista, il termine Europa compare 4 volte nella Costituzione del 1949; l’Europa unita è una speranza per molti politici tedeschi, per di più anche per la Germania non ci sarebbe salvezza se fallisse la UE. Per Merkel la crisi finanziaria ha portato alla luce debolezze strutturali. La risposta tedesca è l’*ordoliberalismo* della Scuola di Friburgo: la concorrenza, un obiettivo dell’arte di governare lo Stato, deve operare in modo conforme al mercato, ma quest’ultimo deve essere ordinato da una azione legislativa. Questa teoria egemone nella CDU è fortemente criticata a Sinistra, ma non da molti membri della SPD, anzi ad inserire la clausola del pareggio di bilancio in Costituzione nel 2009 è stato un ministro delle Finanze socialdemocratico. Nella logica ordoliberalista un paese con rapporto debito /PIL superiore a 100 è un pericolo, ecco perché per i tedeschi il Fiscal Compact è fondamentale e il modello statale deve essere più leggero che nel passato.
4. “*Il pregiudizio dell’impostore*”. Solo i tedeschi hanno un termine per definire il sentimento più diffuso dei nostri tempi: *schadenfreude*, gioire per le disgrazie altrui. Così si è gioito nel sapere nel 2015 che la Volkswagen (azienda a partecipazione pubblica) aveva truccato i comandi della centralina che controlla le emissioni di azoto. Multa di 18 miliardi di dollari e crollo in borsa. L’azienda renana dà lavoro a 600000 persone direttamente e a milioni di lavoratori indirettamente soprattutto in Italia e il suo crollo avrebbe determinato conseguenze enormi su investimenti e consumi in tutta la UE, mentre un eventuale salvataggio pubblico avrebbe minato tutta la logica dei Trattati. Il *dieselgate*, le presunte tangenti pagate per ospitare i mondiali di calcio nel 2006, il famigerato surplus delle partite correnti che da anni superano il tetto del 6% consentito dalla Ue sono considerati da molte forze politiche esempi di impostura della Germania: i tedeschi dovrebbero guardare a casa loro, ove non mancano vizi e malaffare. Questo vale anche per il caso banche; alle banche italiane commissariate il Fondo di garanzia interbancario ha negato l’aiuto che avrebbe garantito gli azionisti, i quali hanno perso tutto. All’aiuto pare fosse contraria la Germania che peraltro vede in forte sofferenza la Deutsche Bank che nel 2015 ha perso oltre 6 miliardi di euro e ha tagliato 35000 addetti; molte altre banche tedesche inoltre sono state recentemente salvate con soldi pubblici. Resta il fatto che l’esame dei bilanci condotto dalla Banca Centrale Europea ha bocciato 25 istituti, di cui 9 italiani e 1 tedesco. Certo pare strano che la Deutsche Bank abbia superato il test ed è altrettanto vero che opinabili sono i parametri valutativi che ritengono più rischioso il credito alle imprese rispetto alle attività finanziarie; questo ha penalizzato le banche italiane più esposte con imprese e famiglie. Ma resta il fatto che nel 2012 i prestiti deteriorati erano per le banche tedesche il 2,9%, per le italiane il 3,6. I tedeschi hanno aiutato banche pubbliche e avevano margini per indebitarsi ulteriormente essendo il debito pubblico più basso del prodotto

interno lordo. Del resto all'Italia molti aiuti fuori dalle regole comunitarie: acquisto dei titoli di stato sul mercato secondario da parte della Banca centrale europea per evitare che il costo di rifinanziamento del debito pubblico schizzasse alle stelle.

5. *“Il Pregiudizio del sabotatore”*. Confronto dati Germania –Italia dopo l'adozione dell'euro; tra il 2002/2015 crescita prodotto interno lordo 11,7/6,6%; nel 2002 il reddito medio pro capite in Germania era 4000 volte più alto che in Italia, nel 2015 la differenza lambisce i 10000 euro; sempre nel 2015 i disoccupati in Germania sono il 6,5%, in Italia il 13,4. Se ne deduce che con l'euro la Germania cresce, mentre l'Italia declina. Se l'euro è forte come lo era il marco, nessuno può competere con la Germania. La paura delle delocalizzazioni delle imprese all'est spinge i sindacati tedeschi a comprimere i salari e a diminuire diritti e tutele. In Germania salari e redditi crescono meno, si liberano risorse per ricerca e sviluppo e la produttività cresce. In 8 anni il surplus commerciale tedesco è triplicato. L'austerità penalizza l'Italia e alcuni commentatori sostengono che vi sia stato un preciso disegno della Germania per mettere fuori gioco il paese più competitivo nel settore manifatturiero e agricolo. In realtà la crisi italiana rallenta le importazioni tedesche danneggiando la Germania, inoltre le 2 economie sono interdipendenti, ad esempio nell'automazione industriale la componentistica italiana risulta indispensabile per l'industria tedesca. l'Italia fatica a comprendere che le sue difficoltà economiche dipendono da fattori strutturali. Anche l'Euro, moneta molto diversa dalla lira, non può essere accusata delle difficoltà italiane, per reddito pro capite e PIL la crescita rispetto agli altri paesi europei era inferiore anche con la lira. Non è la moneta che inficia la competitività italiana, altri sono i problemi: giustizia civile lenta e farraginoso, amministrazione pubblica poco efficiente, attività di ricerca e formazione penalizzate, corruzione, evasione fiscale, criminalità organizzata.
6. *“Il pregiudizio dell'apocalisse”*. La Polonia (ingresso UE nel 2004) è considerata la Cina della Germania: salari 5 volte inferiori, prezzi logistici irrisori, agevolazioni fiscali. In questo contesto l'economia polacca non ha conosciuto recessione. Ma nella Polonia europea le destre euroscettiche lambiscono il 50% e nella stessa direzione vanno l'Ungheria, la Danimarca, l'Austria; in Francia è forte il Front National. Non solo destra à anti UE, in Grecia i Syriza ha frange apertamente ostili ai Trattati, Podemos è eurocritico come il Sinn Féin irlandese, Corbyn, l'Ukip di Farage. Ne consegue un'insofferenza crescente nei confronti della UE a guida tedesca. Di questo a Berlino non si parla, ma il vero problema è che l'ammutinamento farà naufragare il progetto UE e i paesi europei diventeranno irrilevanti sullo scacchiere mondiale, facili prede della speculazione finanziaria, costretti a gestire da soli la crisi migratoria.

Ulrich Beck, **Europa tedesca. La nuova geografia del potere**, Laterza, Roma-Bari
2013

a cura di Ester Prestini

Rispetto all'auspicio di Thomas Mann, che nel 1953 dichiarava: "No a un'Europa tedesca, Sì a una Germania europea", oggi ci troviamo di fronte a una Germania europea in un'Europa tedesca; la Germania, infatti, è diventata egemone, suo malgrado, a causa della crisi dell'euro.

Occorre innanzitutto sottolineare che il pensiero economico evidenzia i suoi limiti intrinseci se trascuri gli aspetti sociali, perché la crisi economica che travaglia l'Europa è contemporaneamente crisi politica e sociale. Da questo punto di vista risulta oltremodo paradossale che nel 2012 sia stato il Bundestag a decidere le sorti della Grecia, perché quanto avvenuto pone problemi di non poco rilievo:

Può una democrazia decidere il destino di un'altra democrazia? E se sì, da dove le deriva tale legittimazione democratica?

È scandaloso il fatto che una democrazia possa mettere sotto tutela un'altra democrazia e che dietro parole come Europa, pace, cooperazione, stabilità si celino, in realtà, precisi interessi nazionali. Tale contraddizione nasce dal fatto che oggi la leva decisiva del potere sta nella facoltà di concedere o meno credito e la Germania si è assunta la responsabilità dell'euro e, di conseguenza, svolge un ruolo decisionale in materia creditizia.

L'Unione Europea è nata dall'orrore della guerra e dalla Shoah, ma la crisi e i programmi di risanamento finanziario rivelano oggi confini e fossati:

- **CONFINI: paesi del nord versus paesi del sud; stati creditori versus stati debitori; stati dell'euro versus paesi membri della UE.**
- **FOSSATI: il progetto europeo è gestito dalle élites politico- economiche e trova forti resistenze dal basso.**

Ne risulta una sorta di socialismo di stato per banche e ricchi e di neoliberismo per ceti medio e poveri.

Vi sono molte Europee nella Società del RISCHIO, una società caratterizzata da "assenza di sapere" e da "un permanente stato di incertezza "che irrompe nelle Istituzioni e nella quotidianità". Questa continua incertezza non può avere nulla che fare con la Costituzione e con le regole della democrazia. Ne deriva una sorta di attesa della catastrofe globale che tocca in profondità la vita quotidiana e che è percepita a livello mondiale.

A 61 anni dalla nascita della Comunità economica europea la UE è di fronte alla prova più difficile. L'errore principale è stato quello di aver realizzato un mercato comune, una moneta parzialmente comune, ma non una vera unione; potremmo definirlo un errore politico-economico dato dall'impossibilità di coordinare le diverse economie. A questo si aggiunge un errato concetto di "nazionalismo reciproco", per cui ogni stato si fa carico direttamente dei propri problemi finanziari, ma una simile concezione funziona solo in periodi di prosperità, perché se un paese va in bancarotta trascina gli altri.

Vi sono però anche importanti conquiste: storici nemici divenuti buoni vicini, libertà politiche, standard di vita impossibili per molti altri paesi, dittature diventate democrazie, grande mercato di 28 paesi

membri, capitalismo addomesticato dallo stato sociale. Alcune di queste conquiste sono divenute così ovvie che non si apprezzano neppure più.

Occorre ripensare il modello della modernità occidentale, cambiare le regole in nome di una politica che “dia forma” e occorre rivedere le regole dello Stato Nazionale, secondo le quali è impensabile che i cittadini di un paese ricco paghino i debiti dei paesi poveri. **È del tutto assurdo che la Germania, attraverso il patto fiscale, controlli la politica di bilancio degli altri paesi membri. L’idea che nel tempo dei rischi globali si possa operare “da soli” è un’illusione fatale.**

Emerge con forza la necessità di una *politica interna europea* per l’economia, l’istruzione, la società, perché il crollo dell’euro trascinerrebbe con sé il crollo dei valori europei.

La vera questione che si pone è questa: può l’Europa essere solidale? Sappiamo, infatti, che senza i valori di libertà e di democrazia l’euro non è niente.

Diversi eventi e diverse tendenze degli ultimi decenni (Cernobyl, crollo URSS, 11 settembre, cambiamenti climatici, crisi finanziaria e crisi euro) erano inimmaginabili e sono globali per carattere e conseguenze; sono eventi che trascendono gli stati nazionali e cadono fuori da questo quadro di riferimento. La teoria della società del rischio mette al centro della sua elaborazione la consapevolezza dello iato profondo fra stato nazionale e minacce della modernità e, dato che è morta l’ottica dello stato nazionale, con riferimento alla crisi dell’Europa, si aprono 3 scenari possibili:

- Occorre distinguere tra catastrofe e retorica della catastrofe. La società del rischio si riferisce sempre a minacce di catastrofi collocate nel futuro e che nel presente occorre anticipare e impedire, pertanto non è confondibile con quella delle catastrofi, ha a che fare col principio speranza di Bloch. Per l’Europa catastrofe sarebbe la crisi euro che trascinerrebbe nel disastro la UE e l’economia globale
- Come altri rischi (es. nucleare- clima) il rischio Europa è in linea di principio incontrollabile, ma la sua peculiarità è storica perché è stata voluta, non avendo colpevolmente previsto i necessari organi di vigilanza.
- Il rischio contiene il messaggio che è ora di agire, non essendosi ancora verificata la catastrofe. **Possiamo considerarle il rischio una “categoria sociale”, poiché libera la politica dalle vecchie regole e libera la presa di coscienza pubblica.**

Se ci chiediamo come possiamo fare per modificare lo stato nazionale, come possibile risposta a questo quesito si configurano due scenari possibili:

- 1) Scenario hegeliano: gli stati rispondono alla crisi tenendosi aggrappati alla UE, usano l’astuzia della ragione e prima della catastrofe gli “agenti operatori” salvano la situazione. Ma può la politica agire ancora nell’epoca delle catastrofi globali? Come realizzare democraticamente la cooperazione internazionale? Come contemperare il potere dei parlamenti nazionali e la necessità di agire con decisioni rapide?
- 2) Lo scenario carl-schmittiano: nello stato di eccezione, se messo in pericolo, lo Stato, è legittimato a sospendere l’ordine esistente per il bene comune. Si entra nella logica dello stato di guerra. Di fronte ai problemi transnazionali, come la tenuta euro e UE, lo stato di eccezione può essere sfruttato in modo diverso (via tecnocratica o democratica) e da soggetti diversi (uomini politici nazionali, esponenti non eletti delle Istituzioni europee, movimenti sociali, multinazionali)

Tali scenari non sono necessariamente alternativi. I termini Europa e democrazia sono usati come sinonimi, ma nella logica del rischio globale si impongono scelte rapide che minacciano direttamente i processi decisionali democratici. **La retorica della minaccia è sempre anche retorica di legittimazione, così la retorica della fine dell'Europa può generare mostri.**

Quattro sono le aree di tensione nella UE:

1. **“Più Europa” vs “più stato nazionale”**, ad es. attraverso l'unione bancaria, un Ministero delle Finanze europeo, ma toccare il potere di bilancio, prerogativa dei parlamenti nazionali, è visto da molti come ritorno allo stato accentratore di marca assolutista. Siamo però di fronte a minacce globali e la sovranità può essere riconquistata a livello europeo solo sulla base della cooperazione, dell'accordo e della trattativa.
2. **“Imposto dal pericolo” vs “vietato dalle leggi”**. In questi anni si è evidenziato un rapporto difficile tra le Costituzioni nazionali e la difesa della UE, attualmente il rischio euro determina nuove modalità dell'agire politico fondate sulla trasformazione dell'ordinamento dello stato nazionale e della società. Molti costituzionalisti denunciano però la politica dell'emergenza perché determina un pesante vulnus democratico, cancellando i vincoli dello Stato di diritto.
3. **“Logica di minaccia della guerra” vs “logica di minaccia del rischio”**. La guerra implica riarmo, difesa, assoggettamento del nemico; il rischio implica cooperazione per evitare le catastrofi. Per Carl Schmitt è impossibile cooperare, invece nella logica del rischio globale il razionale è la cooperazione, superando la contrapposizione binaria. Schmitt nega la pluralità del mondo, ma la società mondiale del rischio apre uno “spazio morale” da cui può derivare una “cultura civile della responsabilità” per evitare il conflitto e la catastrofe annunciata. Nel rischio il nemico non è identificabile e la minaccia è indiretta. Non è certo obsoleto il paradigma della guerra, ma è il paradigma del rischio a dominare, poiché anche in tempo di pace avvengono immani catastrofi. Se noi stessi siamo minacciati il destino degli altri non può lasciarci indifferenti
4. **“Capitalismo globale” vs “politica nazionale”**. Il crollo dell'URSS ha prodotto come conseguenza la globalizzazione del capitalismo che è stato sottratto a ogni controllo politico; tutti i partiti, ivi compresi quelli socialdemocratici, si sono piegati alla logica dei mercati. Ma ora il rischio è arrivato al limite del suicidio politico. Da Bruxelles sono arrivate proposte: unione bancaria, licenza alle banche per il piano di salvataggio europeo, tassa su transazioni finanziarie, separazione banche d'investimento e banche d'affari, creazione Ministero delle Finanze. Il vero impedimento al cambiamento sono le politiche nazionali.

LA NUOVA GEOGRAFIA DEL POTERE IN EUROPA.

La UE ha sempre parlato con molte voci, ma a un certo punto ha cominciato a parlare attraverso Angela Merkel. Le crisi modificano la geografia del potere. Sono tre le linee di faglia nella UE:

- **Spaccatura tra i paesi euro e i paesi UE.** La Gran Bretagna è sempre contraria al patto fiscale e all'unione bancaria. Il 55% delle esportazioni inglesi riguarda l'Europa, quindi gli interessi inglesi non sono separabili da quelli UE. Nell'ottica di una strategia di potenza a questa spaccatura interna è legata la conseguenza che gli antieuropei risultano isolati.
- **Spaccatura tra i paesi debitori e i paesi creditori**, i primi devono piegarsi alle pretese dell'euro-nazionalismo tedesco. Esistono però outsider interni e esterni; gli esterni sono i paesi che appartengono solo alla UE, gli interni hanno l'euro, ma necessitano di crediti.

- **Nel capitalismo del rischio hanno voce solo i paesi ricchi**, mentre i debitori devono rinunciare a parte della loro sovranità. Siamo di fronte a una democrazia evanescente.
- **Spaccatura delle cosiddette due velocità**. Già nel 2000 il ministro degli esteri tedesco Fischer prospettava un “centro gravitazionale” che assumesse il ruolo di locomotiva europea.

Queste 3 spaccature rafforzano la politica di potenza della Germania e questo incremento di potere si colloca alle spalle degli altri attori politici e della pubblica opinione.

In che modo Angela Merkel ha approfittato della crisi per trasformare i rapporti di potere nella UE?

La UE si basa sulla intenzionale bassa chiarezza dei rapporti di potere, non c'è risposta univoca sul problema di chi sia la sovranità. La doppia crisi dei debiti (rischio bancarotta per alcuni stati e relativa minaccia per l'euro) mina la Ue dall'interno. I conflitti di fronte alla crisi monetaria non trovano soluzione e di fronte alla crisi Merkel esita per salvare la sua eleggibilità, risulta prioritario proteggere il denaro tedesco e la concorrenzialità della Germania, solo in secondo luogo occorre salvare l'euro. Merkel ha legato la disponibilità a concedere crediti alla disponibilità dei paesi creditori ad attuare le politiche di stabilità tedesche. Lo strumento coercitivo non è l'aggressiva marcia d'ingresso del denaro tedesco, ma la minaccia d'uscita della Germania, la quale applica un brutale neoliberalismo all'esterno, mentre all'interno cerca il consenso anche con obiettivi socialdemocratici. Fondamentale è stata la scelta di Imporre ai partner quello che in Germania è considerato il mantra economico: **risparmiare**; in questo mantra rientra la logica del patto fiscale. Per estendere a tutta la UE la politica del risparmio si possono allentare o aggirare le norme democratiche, quindi la gerarchia del potere è determinata dalla posizione occupata nel mercato mondiale. Le decisioni non hanno bisogno di legittimazione. L'egemonia tedesca non è stata pianificata, ma è frutto della crisi finanziaria e dell'anticipazione della catastrofe. Il successo dell'economia tedesca ha determinato nuovo orgoglio nazionale, rinascita del nazionalismo e una sorta di universalismo, ma l'universalismo tedesco significa questo: io possiedo il metro per decidere ciò che è giusto o no, “Io penso il mondo” e lo progetto nell'ottica della ragione. I tedeschi non riescono a vedersi con gli occhi degli altri.

La rabbia dei cittadini di Grecia, Spagna, Italia ecc. testimonia una pericolosa perdita di fiducia e la fiducia è imprescindibile da:

1. **Principio della Correttezza**: obblighi e dipendenze, le cui procedure devono essere percepita da tutti come corrette e giuste
2. **Principio della Compensazione**: nel rapporto tra stati grandi e stati deboli la protezione di questi ultimi deve avere la precedenza
3. **Principio della Conciliazione**: i contrasti non devono essere inaspriti con attribuzione di colpe e diffamazione
4. **Principio dell'impedimento dello sfruttamento**: l'architettura UE deve prevedere forti garanzie istituzionali che impediscano ai paesi forti di sfruttare quelli deboli a proprio vantaggio.

Contro queste condizioni di base si scontra la UE tedesca. Con la tattica dell'esitare, del disciplinare e dell'addomesticare viene distrutta la fiducia reciproca dei cittadini e l'Europa diventa il nemico da cui guardarsi.

Joseph E. Stiglitz, **Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica**, Laterza, Roma-Bari, 2017, pp. 85

a cura di *Silvana Citterio*

Il breve saggio - un estratto di 87 pagine ricavato dal volume a cura di Mariana Mazzucato e Michael Jacobs, *Ripensare il capitalismo*, Laterza 2017 – si struttura, dopo l'introduzione nei seguenti capitoli:

- La grande crescita della disuguaglianza
- Spiegare la disuguaglianza
- Il prezzo della disuguaglianza
- Invertire la disuguaglianza
- Conclusione: ridefinire il concetto di performance economica

Si incentra sulla contestazione della **teoria della produttività marginale**, legittimazione scientifica del *trickle down*, ovvero del fatto che una politica economica a favore delle classi ricche favorisce tutti gli strati sociali, perché le risorse filtrano inevitabilmente verso il basso (*trickle down*).

Una teoria non solo eticamente riprovevole, ma economicamente per niente vantaggiosa.

Questa posizione è infatti smentita da dati relativi al reddito (ricavato dal lavoro) e soprattutto alla ricchezza, ovvero dal patrimonio accumulato precedentemente e dalla rendita che ne consegue.

Negli USA negli anni 2011 – 2014, dopo la Grande Recessione del 2008-2009, la ripresa ha prodotto un 58% di reddito in più per l'1% della popolazione e solo del 4% in più per il restante 99%.

Per quanto riguarda la ricchezza (patrimonio accumulato), dopo la crisi, la famiglia media dell'1% più ricca era ancora 165 volte più ricca della famiglia media del 90%, una proporzione più che raddoppiata rispetto al 1984 – 85.

Una disuguaglianza inquietante anche dal punto di vista etnico. Infatti nel 2009 si registrava per :

- la famiglia bianca tipica una perdita di ricchezza del 16%
- la famiglia afroamericana tipica una perdita di ricchezza del 53%
- la famiglia ispanica tipica una perdita di ricchezza del 66%.

Con la ripresa e il trend positivo della borsa valori, i più ricchi hanno potuto riappropriarsi delle fortune perdute.

La disuguaglianza dal 1985 -90 cresce in tutto il mondo: in Occidente e pure nei paesi in transizione verso un'economia di mercato. Secondo l'indice di Gini (il coefficiente che nei Paesi OCSE misura la disuguaglianza di reddito, al netto di tasse e trasferimenti) negli USA si registra un + 29%, in Germania un + 17%, un + 14% in Gran Bretagna, un + 12% in Italia, un + 11% in Giappone, un + 9% in Canada. Anche in Cina la crescita della disuguaglianza di reddito è paragonabile a quanto avviene negli USA e in Russia.

La teoria della produttività marginale, in opposizione all'analisi marxiana del profitto e dello sfruttamento da parte del capitale sul lavoro, legittima l'accumulo e la non redistribuzione della ricchezza (regime fiscale favorevole ai + ricchi, non regolamentazione statale del mercato, ...) come giusta ricompensa al capitalista – imprenditore che mette in moto un processo produttivo di cui – secondo il dettato dell'economia classica - beneficerebbero tutti, anche i lavoratori con l'aumento dei salari.

Ma, come si è visto, i dati degli ultimi 30 anni, su scala mondiale, negano questa posizione. Negli USA, nel 2012 il rapporto fra la paga di un amministratore delegato e quello di un lavoratore medio è di 354 a 1, mentre nel 1980 – 85 era di 20 a 1.

Il capitale non ha reinvestito in produzione, ma con la finanziarizzazione si è accaparrato percentuali sempre più alte di "rendita". Significativo, in tal senso, è l'aumento dei redditi di 2 categorie professionali:

manager e professionisti impiegati nella finanza e dirigenti di imprese non finanziarie. In entrambi i casi la retribuzione non è misurata sulla produttività, addirittura sale, mentre le quotazioni in borsa scendono. La “rendita di posizione” delle grandi banche – giudicate “troppo grandi per fallire” – si traduce in un aumento di stipendio per i suoi dirigenti e funzionari.

I contrastati tentativi dell’amministrazione Clinton per una retribuzione basata sulla prestazione (*performance pay*) e per un’informazione trasparente verso il pubblico hanno dimostrato come chi si opponeva a queste misure fosse ben consapevole della maggior discriminazione economica e sociale legata a un regime di “libero mercato” e di totale deregulation.

Nel complesso la ricchezza è aumentata, ma senza innescare un processo economico virtuoso con aumento di produttività e dei salari e, in una fase in cui i risparmi venivano investiti in immobili, tramite mutui e prestiti, si è creata una “bolla speculativa” che quando è scoppiata ha dato l’avvio alla Grande Recessione.

Dunque solo la rendita se ne è avvantaggiata e ha svolto un ruolo fondamentale nell’aumentare il gap fra l’1% dei super-ricchi e il 90-99% dei cittadini medi.

Un altro fattore di discriminazione è riscontrabile nella debolezza delle istituzioni

- il poco potere contrattuale del sindacato in un mondo a globalizzazione asimmetrica, dove il capitale è libero di muoversi e i lavoratori no
- l’abbandono delle politiche di Welfare e/o la poca decisione dei governi nel far rispettare leggi antidiscriminazione

Ma pure la politica di lotta all’inflazione delle banche centrali è ulteriore fattore di discriminazione.

I paesi con maggior disuguaglianza sono quelli in cui sono minori gli investimenti pubblici per infrastrutture, trasporti pubblici, istruzione, tecnologia.

Quali riforme per diminuire la disuguaglianza? **Invertire la rotta** attraverso:

- Contenimento degli stipendi ai dirigenti secondo parametri che li leghino alla prestazione
- Una politica economica capace di mantenere stabilità e piena occupazione con innalzamento/adequamento dei salari
- Investimenti pubblici a favore dell’istruzione per migliorare competenze dei lavoratori e qualità del lavoro
- Una tassazione progressiva ed equa che consenta di reinvestire in servizi pubblici quote di reddito che vanno, invece in un regime di disuguaglianza, a implementare la rendita.

In conclusione, e a differenza di quanto sostenuto dalla teoria economica classica, **la disuguaglianza non è economicamente favorevole**, perché, comportando una disuguaglianza di opportunità in entrata, indebolisce la domanda, in particolare la domanda aggregata, comprime i consumi, non innesca processi produttivi virtuosi, non facilita alcuna redistribuzione della ricchezza, ma rende solo più grave e estrema la disuguaglianza fra i pochissimi super-ricchi e la grande maggioranza dei “poveri”.

Esiste un'identità europea? Ci sono aspetti culturali unitari dell'Europa?

Marilena Salvarezza

Questo tema riguarda più aree di riflessione, ognuna delle quali potrebbe essere un segmento di un progetto scolastico pluridisciplinare, adatto nella sua complessità alla scuola superiore di secondo grado, ma con singoli aspetti che possono essere affrontati negli altri ordini di scuola. Possiamo identificare alcuni nodi.

1. I concetti di identità e cultura (sociologia, storia, diritto, filosofia, antropologia)

Identità e cultura non sono concetti "autoevidenti", anzi oggi sono fortemente in discussione. Molti autori di scienze sociali criticano una visione "essenzialistica" che coincide con il contrapporre "all'altro" da sé una autoindividuazione interna al gruppo, considerata un dato immutabile. Alle visioni essenzialistiche si contrappongono visioni processuali e costruttivistiche in ambito sociologico e antropologico che mettono in discussione il concetto stesso di realtà. Nel postmoderno fluido e mobile, un'identità rigida e definita è di per sé un controsenso. Così come si contrappongono un codice stretto di cultura vista solo come insieme delle arti e degli studi a un codice esteso che la interpreta come insieme di strumenti per la condotta (tool kit), rete di significati, comunità immaginata. Assumere l'una o l'altra concezione non è un esercizio astratto perché condiziona gli orientamenti concreti delle policy.

2. La costruzione delle idee d'Europa (storia, educazione linguistica e letteraria).

Anche questa parte richiede un lavoro di concettualizzazione (la costruzione del concetto di tradizione e il suo uso)

In questo vasto contenitore vanno inseriti filoni diversi:

1) I miti fondativi (storia, educazione linguistica e letteraria)

Quando appare il termine Europa? Il principale mito fondativo è esso stesso ambivalente. Europa era il nome della giovane donna di cui si innamorò Giove che le apparve sotto forma di toro bianco sulla spiaggia di Sidone; salita in groppa fu portata attraverso il mare fino all'isola di Creta di cui divenne regina. L'etimologia è ignota, per alcuni il termine è di origine greca (eu e ops= di ampio viso), per altri semita e uno dei fratelli di Europa Fenix, è considerato capostipite dei fenici. Il termine Europensis appare nell'ottavo secolo D.C. nella *Cronaca Continuatio Hispanica*, continuazione della *Historia* di Isidoro di Siviglia, di un clerico toledano per indicare gli austroasiani vincitori di Poitiers (732 o 733) contro i musulmani. Non significa quindi necessariamente l'identificazione con i cristiani. Piuttosto evidenzia che l'autoriconoscimento di sé come Europei si costruisce nell'opposizione ai musulmani e contro l'evidenza di una Europa musulmana. (F. Cardini)

2) La storia dell'idea d'Europa (storia, letteratura, sociologia, educazione artistica, antropologia, geografia)

Nella seconda metà del XX secolo si individuano due fasi:

- a) **Gli studi "classici"** Dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni sessanta del Novecento si privilegiano gli studi che riprendono "i classici". Nel 1961 F. Chabod scrive "*La storia dell'idea di Europa*", fondando il genere. Questi studi cercano di legittimare la nascita delle prime istituzioni europee e creano anche il proprio oggetto di studio vale a dire l'Europa dei letterati, dei filosofi, degli artisti e delle loro opere, delle rappresentazioni più frequenti (la ripetuta immagine di Europa come una regina) la ricorrenza nelle fonti del termine Europa, per creare un continuum culturale "teleologico"

Il sociologo Swedberg individua delle categorie ricorrenti in queste rappresentazioni:

- 1) L'etimologia
- 2) Il concetto geografico
- 3) Il Mito d' Europa
- 4) L' Europa cristiana medievale (Carlo Magno)
- 5) I piani di pace del XVII e del XVIII secolo
- 6) L'Europa cosmopolita dell'Illuminismo
- 7) L'Europa di Napoleone
- 8) Il "concerto" europeo
- 9) L'Europeismo letterario
- 10) I tentativi di unione fra le due guerre
- 11) La nuova Europa di Hitler
- 12) Le idee federaliste nei movimenti di resistenza europea nella II guerra mondiale.

b) La nuova ondata di studi dagli anni ottanta del XX secolo a oggi

Questi studi non possono più descrivere un'Europa ideale (anche se l'idea di Europa non si identifica del tutto con le istituzioni della U.E) ma deve tener conto inevitabilmente di come il processo istituzionale sia avvenuto e stia avvenendo. L'oggetto di studio slitta dall'Europa alla identità europea, dalla dimensione umanistica a quella funzionale, da pura dimensione storica a dimensione pluridisciplinare.

3. L'Europa tra comunità immaginata e realtà. (lingue, educazione linguistica, arte, diritto, storia, economia, geografia)

Un ambito di lavoro particolarmente interattivo e fertile può essere coinvolgere gli studenti nell'individuazione di quelli che sono a loro giudizio i tratti di unità e quelli di differenziazione dell'Europa che spesso si intrecciano, aiutandoli a una modalità complessa che contempla anche l'ambivalenza e i conflitti nell'analisi dei fenomeni, facendo emergere le loro immagini mentali dell'Europa e dei popoli europei. Può essere interessante chiedersi quanto siano ancora presenti visioni stereotipe e quanto queste invece siano state intaccate dalle esperienze.

a) Le lingue: pluralismo linguistico, ma ceppi unitari

L'Europa non rappresenta un'unità linguistica, anzi si stima che ci siano circa 225 lingue. Tuttavia vi sono tre ceppi principali che si rifanno a un processo simile:

germanico (tedesco, inglese, danese, svedese, islandese...)

romanzo (italiano, francese, spagnolo, rumeno, ladino...)

slavo (ucraino, russo, bielorusso, polacco, ceco, slovacco, sloveno, serbo croato...)

Le slave hanno l'alfabeto cirillico; il greco, l'armeno, l'yiddish il proprio. Inoltre ci sono lingue altaiche, baltiche, ugrofinniche, celtiche... Per tutti i paesi europei, ma non è un tratto peculiare perché è un fenomeno mondiale, la lingua ponte è l'inglese.

b) Stato nazionale ma superamento dei confini

Tutti i paesi hanno conosciuto la fase della costruzione dello stato nazionale ma molti si sono caratterizzati per la spinta alla conquista, anzi alcuni studiosi come Cacciari lo considerano il tratto specifico dell'Europa.

c) I sistemi politici

Tutti hanno sistemi parlamentari con democrazie rappresentative, un sistema di diritti avanzati con netta separazione tra stato e chiesa, riconoscimento di diritti civili (es. unione gay, libertà di culto), sociali (diritti del lavoro, welfare), umani (alla vita, alla salute) Tuttavia vi sono politiche diverse sull'accoglienza dei migranti, una contrazione del welfare, meno diritti del lavoro insiti nelle politiche di austerità dell'economia liberista.

d) la geografia

Geograficamente l'Europa è un'espressione unitaria, ma non è agevole individuare i confini ad est ed anche a considerare europee nazioni come Turchia e Russia. Non si può definire con chiarezza un limes europeo, qualcosa come la grande muraglia, anzi il continente si è caratterizzato in passato proprio per la "trasgressione dei confini", in nome della scoperta e della conquista.

e) Diritti, regolamenti

Tutti i cittadini europei vanno a scuola, tuttavia non vi è integrazione tra i sistemi scolastici

L'Europa ha una tradizione scientifica e tecnologica, ma su alcuni problemi "globali" non ci sono politiche unitarie (es. OGM)

f) Letterature e arti

L'Europa ha contribuito in modo determinante a ricreare nel '700 il romanzo; vi sono testi famosi che in qualche modo sentiamo come patrimonio europeo (Omero, la Chanson de Geste, Dante, Chaucer Shakespeare, Cervantes, Goethe. grandi affinità nei romanzi dell'ottocento (Flaubert, Manzoni, Scott, ma anche Tolstoj nei cui romanzi è profondamente presente l'influsso politico e culturale dell'Europa) e del Novecento (Musil, Joyce, Mann) ma non c'è stata una riflessione sulla costruzione di canone letterario comune. Analogamente si può parlare di travaso di movimenti filosofici, culturali e artistici (illuminismo, impressionismo ed espressionismo), senza che ci sia un discorso critico comune.

g) **Mass media** come la televisione hanno programmi e modelli di intrattenimento spesso uguali, ma è un fenomeno mondiale più che europeo e il sistema dei mass media non è unificato, Vi è un alto livello di scambi (Erasmus ecc), una certa integrazione del mercato del lavoro ma anche contropunte (paura dell'invasione di lavoratori di altri paesi).

4. Le politiche culturali e la costruzione dei simboli (filosofia, diritto, storia)

In questi anni le policy europee hanno teso a creare un sistema di simboli comuni: la bandiera, il 9 maggio giorno di festa comune, le città europee della cultura, affidandosi al potere dei simboli per costruire "identità comune" e vi sono state azioni di tutela del patrimonio tuttavia l'affossamento di una costituzione comune toglie efficacia a questi tentativi.

Due sono le principali posizioni che si sono fronteggiate, evidenziando però i loro limiti

- **quella federalistica** (essenzialista) che pone a fondamento dell'unità indiscutibile dell'*homo europeus* le istituzioni della latinità classica, l'etica-giudaico cristiana e le idee illuministiche di razionalità e bellezza. (Il principale teorico è De Rougemont). Da questi fondamenti si scosta la filosofa Agnes Heller che considera il XIX secolo quello fondante dell'Europa basato su industrializzazione, capitalismo, stato nazione).
- **quella funzionalistica** (o *spillover*) che afferma come il processo di integrazione possa "travasarsi da un ambito all'altro" (ma come si è visto l'integrazione economica non è diventata di per se stessa politica e culturale). Né è sufficiente affermare che vi è oggi una sola cultura, quella globale. Certo il mondo globale induce una omologazione di culture e comportamenti che attraversano anche l'Europa, ma non può esaurire la complessità del discorso culturale, visti anche l'affermarsi recente di culture territoriali e regionali, a supporto o come elemento scatenante di separatismi politici. Né si può ripetere l'espedito retorico della unità nella diversità, perché la diversità non è solo fra stati, ma all'interno degli stati stessi e degli individui.

Occorre una "terza via" e qualche autore ha cominciato ad andare in questa direzione, per esempio Edgar Morin che in "*Pensare l'Europa*" parla di una cultura dialogica e ricorsiva in cui i processi di identificazione abbiano al proprio interno l'alterità. In altre parole l'obiettivo non è una unità al di sopra dei conflitti e delle differenze ma un modello culturale che di volta in volta le incorpori e trovi nuove forme di creativa rappresentazione in tutti i campi dall'arte, alla cultura alla politica. La strada è ancora lunga, ma quello che conta è la modalità del processo. Le stesse istituzioni nei documenti culturali più recenti dichiarano che bisogna affermare la coscienza di una eredità culturale comune negli abitanti d'Europa. In altre parole fatta l'Europa (più o meno) bisogna fare gli europei come una volta fatta l'Italia, gli italiani. Ma per realizzare

questo processo bisogna ripensare criticamente anche le "eredità": l'orgogliosa "Regina" che conquistava il mondo non può più essere un riferimento; si può trasformare in positivo anche un declino, se si rifondano insieme patti culturali e politici, adeguati alle sfide di oggi. Occorre quindi ripensare il concetto di cittadinanza e di cittadino; ma l'Europa, smarrita saprà riconoscere e ricreare il proprio potenziale positivo e affermare il dominio delle buone pratiche?

Introduzione

Le caratteristiche geografiche da sempre sono state determinanti per le azioni degli uomini e degli stati. Per es. India e Cina, pur essendo vicine ed entrambe popolose e potenti, non si sono mai fatte la guerra perché in mezzo c'è l'Himalaya.

Oggi la tecnologia può in parte cambiare la situazione, superando quelli che erano prima limiti fisico-geografici invalicabili. Il controllo dei cieli e internet lo rende possibile. Vedremo.

Russia

Troppo vasta e pianeggiante, senza confini naturali. Problema di difendere l'interesse nazionale. Nella storia continue conquiste per creare cuscinetti intorno all'area di Mosca.

Non è una potenza asiatica, anche perché solo il 22% dei 144 milioni di popolazione vive nella parte asiatica, fredda e spopolata. Anche se stanno arrivando immigrati cinesi.

Democrazia autoritaria. Calo demografico.

Problema dell'accesso a mari non gelati, i porti che ha non permettono sia il commercio sia la difesa militare. Per questo hanno fatto la guerra in Afghanistan, finita male, e l'occupazione della Crimea contro l'Ucraina (Sebastopoli unico porto caldo, ma chiuso nel Mar Nero).

Dopo la dissoluzione dell'URSS alcuni dei 15 paesi rimasti sono filo russi, altri neutrali e tutti quelli a est sono filo occidentali. Ma Russia non può permettere che Ucraina entri nella Nato e ha problemi perché i paesi baltici ora sono nella Nato e quindi il cerchio intorno alla Russia si è indebolito. Ma Putin minaccia di intervenire dove popolazione russa sia danneggiata e in tutti i paesi ex URSS c'è una forte minoranza di russi. La Nato lo sa e deve stare attenta. Inoltre dalla Russia arriva il gas in molti paesi europei che lo fa pagare più o meno a seconda dell'amicizia con la Russia. I paesi europei più vicini alla Russia dipendono totalmente dal gas russo, quelli più lontani di meno (Germania dipende per il 50% e forse per questo è meno critica verso le azioni dei russi). Per non dare forza ai russi gli USA stanno vendendo gas di scisto (liquefatto) all'Europa che sta costruendo ovunque rigassificatori. Per questo Russia sta cominciando a fare gasdotti verso la Cina, con cui è oggi in buoni rapporti.

Probabile crescita economica anche se lieve, migliore se trova altri giacimenti verso l'Artico, nonostante le enormi spese militari.

Cina

Potenza solo terrestre, grande, con risorse e popolosa, nel corso di 4000 anni si è andata estendendo dalla Pianura settentrionale agli attuali confini che geograficamente la difendono (la Mongolia è troppo vasta per pensare a un possibile attacco da nord).

La Cina non ha mai avuto mire espansionistiche e coloniali e anche oggi la sua espansione è commerciale, non militare.

Confine con Vietnam è facilmente attraversabile, per questo Vietnam si appoggerà agli USA. Quello con India è bloccato dall'Himalaya, per cui i due paesi non hanno mai avuto grandi scontri. Tibet però è essenziale per la Cina perché da lì partono i suoi fiumi. Per questo non può accettare indipendenza del Tibet. Hanno fatto incredibile sforzo per portare ferrovia tra i monti, così ora in Tibet ci sono traffici, servizi,

beni di consumo e turisti. Però anche grandi migrazioni di Han verso il Tibet, così come verso le altre zone di confine ovest e nord = cambiamento demografico a loro favore. Inevitabile.

A ovest c'è solo il Kazakistan che è pianeggiante e lì passa la via della seta, ma non è un punto da cui ci sono minacce di invasione. Subito sotto però la provincia dello Xinjiang (uiguri musulmani) vorrebbe l'indipendenza, ma per la Cina è troppo importante (anche risorse minerarie), anche perché lì passa la via della seta che si diramerà verso il porto che Cina sta costruendo in Pakistan a Gwadar con concessione di quarant'anni. Anche nello Xinjiang c'è immigrazione Han. Movimento indipendentista uiguri è poco conosciuto nel mondo e i cinesi dicono che è fondamentalista islamico, anche se è per lo più solo indipendentista. Però probabili nuovi attentati.

In Cina c'è poco rispetto dei diritti individuali perché per cultura cinese la collettività è più importante dell'individuo. Se ci fosse libertà di voto si creerebbe scontro tra le zone rurali e quelle urbane, tra quelle che servono da cuscinetto esterno e il centro, con minaccia della stabilità dello stato. Tacito accordo tra popolo e partito: voi obbedite e noi vi diamo benessere. Finché dura il benessere...

Oggi molte manifestazioni su problemi vari, ma non esplosive. Lo diventeranno se la produzione di cibo non sarà sufficiente, dato che molte zone sono state date all'industrializzazione e molte si sono depauperate. Per la prima volta Cina sta facendo flotta militare con possibile raggio d'azione mondiale. Prima hanno comprato navi usate, ora le costruiscono.

Problema a est per lo sbocco all'oceano per cui ai cinesi piacerebbe avere il controllo della catena di isole che li blocca. Ma sono del Giappone, poi c'è Taiwan, poi dei paesi del SE asiatico, tutti filo Usa. Cina si sente minacciata da un possibile blocco navale. Per questo sta militarizzando alcune delle isolette disabitate. Cina rivendica giacimenti petroliferi del Mar Cinese Meridionale, ma anche gli altri e il controllo del mare è decisivo. Cina vuole controllare i due oceani e per questo sta facendo grandi porti nell'Oceano indiano e Golfo del Bengala. Da lì partirebbero oleodotti diretti verso la Cina, che così non dipenderebbe più dal passaggio per lo stretto di Malacca. Myanmar è decisivo, per ora è più filo cinese, ma Usa si stanno facendo avanti.

Grandi investimenti in Africa per materie prime e emigrazione.

Unico pericolo per la Cina oggi è l'eventuale malcontento della sua popolazione.

Stati Uniti

Essendo un unico stato, la sua condizione geografica è la migliore possibile sia per le risorse che per la capacità di difesa. Bacino navigabile più grande del mondo. Estromessi inglesi, francesi (1803 acquisto della Louisiana) e spagnoli, hanno potuto diventare lo stato più forte del mondo. Nel 1898 prende anche Cuba e Portorico. Nel 1907 Roosevelt manda una flotta di 13 corazzate in giro per il mondo per far capire che gli Usa erano una potenza che non era conveniente attaccare. Succederà solo nel 1941.

Nel 1940 Inghilterra rinuncia al suo impero cedendo tutte le basi navali occidentali agli USA in cambio di navi da guerra. Dopo la sconfitta del Giappone le basi USA nel Pacifico si moltiplicano. In Europa controllano la Nato che ha basi navali nei vari paesi. Poi accordo con Australia e Nuova Zelanda.

Solo Russia, Europa e Cina possono essere suoi nemici, la le prime due sono in crisi e la Cina è indietro di decenni. Per questo in futuro gli interessi Usa si porteranno sempre più nel Pacifico.

In futuro Usa non dipenderanno dal petrolio del Golfo perché hanno trovato nuovi giacimenti. Il loro interesse nella zona diminuirà e la Cina potrà sostituirsi.

Anche appoggio a Israele potrebbe diminuire perché ebrei USA sono in proporzione molto meno degli iberici.

Lo sforzo USA di costruire nel mondo stati democratici sembra finito.

Declino USA che alcuni predicono non è credibile. Rimane la prima potenza del mondo sotto tutti gli aspetti.

Europa

Caratteri geografici (monti, fiumi navigabili ma che non si incontrano) ha favorito la formazione di tanti stati. Solo la Polonia è in una zona di possibile invasione e lo è stata nei secoli. Conflitto possibile anche tra Francia e Germania da quando si è unita, prima il problema non c'era.

Conflitti di secoli non ci sono più da 70 anni, perché Gli USA hanno tenuto insieme i paesi con la Nato e perché si è scommesso sulla UE e sull'euro, anche se era chiaro che c'erano due velocità. Quando è scoppiata la crisi, i contrasti sono emersi. Se la UE fallisce la Germania è la prima a soffrirne.

Germania non ha preso in questi anni posizioni forti di politica estera, anche per il suo passato. La sua dipendenza dal gas russo la avvicina comunque a quel paese.

Migrazioni creano tensioni e chiusure. Non si accettano le decisioni della UE. Eppure immigrati sarebbero necessari, dato l'invecchiamento della popolazione.

Forte presenza di musulmani condiziona la politica europea verso i paesi arabi e Israele.

La Nato si sta sfilacciando come la UE. E allora si ritornerà alle piccole patrie e all'inevitabile conflittualità.

Dopo la crisi Russia-Ucraina, molti stati europei stanno pensando di riarmarsi.

Africa

Niente porti, fiumi non navigabili. Deserto blocca i contatti nord-sud e gli oceani quelli a est e ovest.

Malattie e clima rendono difficile andare nell'entroterra. Per questo ostacoli allo sviluppo. Prima arabi e poi europei la depredano e schiavizzano la popolazione.

Europei dividono arbitrariamente i territori in nazioni che, dopo la decolonizzazione sono rimaste, spesso cambiando nome, ma con conflitti etnici interni che li hanno devastati e che non sono mai stati risolti superando l'artificiale suddivisione creata a tavolino dai bianchi. V. Libia, divisa in tre storicamente molto diverse, v. Repubblica democratica del Congo, la più devastata da conflitti interni, anche perché territorio ricchissimo. Lo stesso il Burundi.

Ricchezza dell'Africa è la sua maledizione. Ora anche investimenti dall'estero, ma che non vanno a vantaggio della popolazione. Per es. il Nilo è essenziale per l'Egitto, da sempre chiuso tra i deserti e con poca possibilità di espansione marittima perché, non avendo alberi, non ha mai potuto avere una grande flotta. Oggi il suo conflitto più che con Israele è con l'Etiopia che potrebbe rubargli l'acqua. Infatti nel 2020 in Etiopia sarà finita una mega diga fatta con la Cina, che potrebbe ridurre il flusso del Nilo.

La Nigeria (la più vasta e popolosa regione dell'Africa occidentale) vede conflitti per la ripartizione tra nord e sud del denaro ricavato dal petrolio e il problema dell'inquinamento del delta del Niger. Il gruppo islamico Boko Haram, protetto dalle popolazioni del N-E del paese, molto risentite con il Sud, compromette l'immagine del paese presso possibili investitori, anche se normalmente agisce solo nel suo territorio, ma si sta collegando agli jihadisti del Sahel. Per questo accordi militari tra Nigeria, Camerun e Ciad appoggiati dagli USA.

Altro produttore di petrolio, Angola, manda metà della sua produzione in Cina. Dopo lunga guerra civile con i due schieramenti sostenuti da USA e URSS, ora è una tipica dittatura africana.

Tutte le risorse del continente sfruttate da USA, Europa e ora Cina, che sta investendo in infrastrutture (strade, porti e ferrovie) in cambio di materie prime e di lavoro per centinaia di migliaia di cinesi. Cinesi poi non criticano e non mettono in discussione l'assetto politico dei paesi, per cui i dittatori sono contenti di fare affari con loro. Probabile però che a breve sorgano conflitti tra popolazioni locali e operai cinesi insediati lì.

Nonostante le difficoltà dovute al suo passato, l'Africa si sta inserendo nel mondo globalizzato. Ha fatto progressi rispetto a povertà, sanità e istruzione. I trasporti e i collegamenti si ampliano. La popolazione è in

rapida crescita. Ma dipende totalmente dai prezzi globali delle materie prime. C'è poi una corruzione incontenibile.

Medio Oriente

Fino alla I guerra mondiale non esisteva nessuno stato nazionale in Medio Oriente, ma solo divisioni geografiche, etniche o religiose. Poi europei impongono confini artificiali. Sotto gli Ottomani, solo regioni amministrative che corrispondevano in genere alle diverse tribù. La divisione in stati non sentiti provoca ulteriori conflitti a quelli che già c'erano per le divisioni tribali e confessionali dell'islam. Iraq è l'esempio di queste divisioni chiuse in uno "stato" che nessuno sente tale, mentre da sempre erano divise in tre aree geografiche e etnico-religiose più omogenee.

Al contrario i curdi, pur stando in stati diversi, formano un gruppo omogeneo su un territorio che avrebbe dovuto essere il Kurdistan ma che non ottennero dopo la I GM, anche se gli era stato promesso. Dopo la guerra del Golfo, comunque, si è formato un Kurdistan de facto, come cuscinetto contro l'Iraq, che ha probabilità di diventare uno stato riconosciuto. Che succederà se i curdi degli stati vicini vorranno farne parte?

Giordania nata per volontà inglese che concesse ai sauditi la penisola arabica e agli hashemeniti la Transgiordania come ricompensa per l'aiuto nella I GM (anche se sotto il loro controllo). Ma anche gli hashemeniti erano beduini arabi, per cui furono scontenti. Ora la Giordania è per la maggior parte popolata da profughi palestinesi e siriani che non sono fedeli al sovrano.

Libano, inventato dai francesi per ripagare i cristiani della zona. Ma ora i musulmani sono molti di più, ci sono profughi palestinesi e gli scontri confessionali sono esplosi. Il censimento non si è più fatto dal '32! Continua la guerra civile.

Idem in Siria con gruppi diversi che non si sono mai riconosciuti in uno stato unitario. Anche perché Francia aveva fatto di tutto per dividerli e renderli ostili l'uno all'altro. Clan degli Assad messo al potere è alawita, gruppo poco apprezzato dagli altri musulmani e comunque il 12% della popolazione. Strage di Hama del 1982 è ancora causa della guerra civile. Siria rischia di diventare una serie di feudi retti da signori della guerra che sono appoggiati da potenze straniere con interessi differenti.

Fondamentalisti ISIS utilizzano sentimento anticoloniale e panarabo e usano il ricordo dello splendido passato musulmano per aizzare il conflitto. Molto uso propagandistico sui media. I nemici lo hanno chiamato Daesh che richiama parole arabe che significano peccatore e stupido.

In ritirata per intervento aereo USA. L'uso dei droni permette di superare vincoli geografici, ma USA deve tenersi buoni gli stati dove ci sono le basi dei droni (almeno dieci). Problema dei foreign fighters se ritornano in Europa, ma anche dei combattenti ISIS rimasti nell'area.

In caso di smembramento, la parte sunnita dell'Iraq è la più svantaggiata perché senza petrolio né accesso al mare.

Rimane comunque il problema Palestina/Israele, anche se in questi anni un po' in sordina per gli altri conflitti dell'area.

Iran, paese non arabo, poco popolato perché con montagne e deserti, da cui è protetto da eventuali aggressioni. Nessuno lo ha tentato dopo i Mongoli del XIII sec. e gli irakeni si fermarono subito nelle paludi. Territorio diviso produce molti gruppi etnico-linguistici diversi tenuti assieme da una forte centralizzazione. Il possesso di armi atomiche fa paura a Israele a ai sauditi, Ma Iran controlla lo stretto di Hormuz, essenziale per il petrolio, per cui pressioni internazionali a Israele perché non attacchi. Mantiene buoni contatti con gli sciiti dell'area, per cui è il paese leader insieme all'Arabia saudita (sunnita) con cui sta entrando sempre più in conflitto. Potrebbe ricominciare la guerra tra sunniti e sciiti?

Turchia, da sempre al confine tra MO e Europa. Troppe ragioni fanno sì che la prospettiva di entrare nella UE sia irrealistica. Dopo tanti anni in cui hanno cercato di europeizzarsi, dall'89 a oggi si pongono come

forza intermedia tra Europa, Asia e Medio Oriente. Ma non ci sta riuscendo perché sta scontentando tutti... In particolare tensione con la Russia, nemica da sempre, perché hanno mire sugli stessi territori. Però continua a usare gas russo e a far passare per il suo territorio le pipeline verso l'Europa. Le tendenze politiche messe in moto dalle primavere arabe non sono quasi mai democratiche e con gli ideali occidentali, ma specialmente islamiche nelle più varie forme. Integralismo e pregiudizi sono molto presenti, anche perché le masse sono scontente e non disponibili a ideali democratici. Il trattato Sykes-Picot si è sfasciato e ci vorrà molto per trovare nuovi equilibri.

India e Pakistan

Entrambi nucleari, con odio di quattro guerre alle spalle. Pakistan povero, India no.

Geograficamente l'area è unita, ma divisa in 5 paesi: Pakistan, India, Bhutan, Nepal, Bangladesh. India è dominante, ma Pakistan ha il nucleare.

Entrambe sono troppo grandi per avere un governo centrale, esistono troppe diversità, per cui le due capitali non governano veramente tutto. Nel 1947 il nazionalismo anticoloniale portò alla divisione del subcontinente in due (poi tre, quando Pakistan orientale divenne il Bangladesh) paesi, con migrazioni interne per ragioni religiose.

India, molto più avvantaggiata nella divisione, riesce a costruirsi una democrazia laica e un'idea nazionale, Pakistan no, diviso in gruppi molto ostili. Unica risorsa è il passaggio degli oleodotti verso la Cina per aggirare lo stretto di Malacca. Porto di Gwadar ora con investimenti cinesi e sarà nuovo sbocco della Cina in Oceano Indiano (lo stesso avrebbero voluto i Russi con la guerra in Afghanistan). Ma il paese è a rischio di sfasciarsi e solo l'odio per l'India lo fa stare assieme (oltre all'islam e al cricket!).

Il Kashmir, attualmente diviso tra Pakistan, India e Cina non ha possibilità di indipendenza perché è troppo importante per tutte e tre. India e Pakistan vogliono anche avere dalla loro parte l'Afghanistan. In realtà Afghanistan è Pashtun come il nord Pakistan, tanto che il confine è solo un pro-forma e il governo talebano è salito con appoggio pakistano.

Dopo 11 settembre USA attacca Afghanistan (che ha dato ospitalità a al-Quaeda e poi, per onorare l'ospitalità, non li ha mandati via) e pretende che Pakistan stia dalla loro parte. In parte lo fanno e in parte no, ma i talebani hanno reagito occupando territori e uccidendo. Talebani sono stati vinti, ma ora sono integrati nella popolazione pashtun e hanno potuto aspettare che gli stranieri se ne andassero, cosa che è avvenuta dopo 13 anni. Intanto Pakistan ha fatto il doppio gioco, sapendo che poi avrebbe voluto un governo afgano amico. Comunque i pashtun non vogliono nessuno che li comandi e i talebani pakistani stanno cercando di prendere il potere.

Moltissime perdite umane e materiali in questi anni di guerra. NATO se ne va nel 2014, ma ci sono ancora varie truppe, in teoria per impedire che terroristi si reinsedino in Afghanistan. La situazione rimane confusa. Probabilmente Pakistan cercherà che i talebani afgani stiano con lei e non con l'India e cercherà di fare accordi con talebani pakistani.

India ha anche altri problemi. Se non ci fosse l'Himalaya il confine con la Cina sarebbe caldo. Dopo che il Tibet fu occupato dai cinesi, India ospita il Dalai Lama, anche se non ci sono speranze che il paese recuperi indipendenza. In Nepal la Cina sostiene un movimento maoista. Cina vuole annettersi l'Arunachal Pradesh, finora indiano. Altri stati indiani hanno movimenti indipendentisti, ma non hanno molte possibilità, chiusi tra i due grandi stati, che hanno una forte identità nazionale.

India è un grande paese ricco di popolazione e di risorse, ma non ha avuto per ora la crescita della Cina. Se l'avesse, lo scontro avverrebbe non per terra (montagne), ma sul mare, specie ora che Cina fa il porto di Gwadar in Pakistan.

Corea e Giappone

Qualunque trasformazione in Corea rischia di provocare il disastro, per questo da decenni tutto rimane immobile.

Corea Nord spinge sul nazionalismo, ma non è né repubblica, né democratica, né popolare. Si sa poco perché c'è isolamento e censura.

Da sempre oggetto di invasione, la Corea ha cercato più volte di isolarsi senza riuscirci.

Il 38° parallelo scelto a caso dagli USA nel '45 e accettato dai russi perché era la spartizione russo-giapponese del 1904-5. Nel 1950 USA intervengono contro occupazione nordcoreana del sud solo perché se non lo facevano gli altri stati satelliti degli USA si sarebbero sentiti insicuri. Cina intervenne perché sentiva gli USA troppo vicini e la guerra durò fino a un cessate il fuoco che riportò al 38° parallelo, ma non a un vero trattato di pace. Teoricamente ancora in guerra.

Pericolo perché Seul è a 50 chilometri dal confine dove il Nord ha messo migliaia di cannoni e tunnel. Anche se USA li distruggerebbero presto, intanto la capitale del Sud sarebbe distrutta in caso di guerra. Giappone può essere raggiunto dai missili.

Nessuno vuole un cambiamento, anche la Corea del Sud teme la riunificazione con paese povero e poco preparato che ne bloccherebbe lo sviluppo che ora è molto forte, integrato nel mondo occidentale.

Tra Corea Sud e Giappone brutti ricordi passati di occupazione e contrasto per alcune isolette, ma si mantengono rapporti cordiali anti cinesi e nordcoreani.

Giappone mai stato invaso, perché geograficamente difeso, né loro hanno invaso, fino al Novecento.

Territorio poco adatto alla coltivazione, nessun fiume navigabile, per cui sono solo marinai e poi industriali. Le guerre contro Cina e Russia e poi quelle della prima metà del Novecento furono per impedire di perdere il controllo della Corea che garantiva materie prime che mancano al Giappone e per cercare altre risorse.

USA aiutarono Giappone dopo la sconfitta, in funzione anticinese. Dagli anni Ottanta l'esercito e la marina militare vengono ricostituiti (prima era proibito dopo la sconfitta, ma agli USA serve avere anche un alleato militare contro la Cina) e cresce nazionalismo e voglia di riavere dignità dopo la sconfitta. Mar cinese orientale zona potenzialmente esplosiva tra Cina, Giappone e Corea del Sud.

Giappone non gradisce la presenza militare USA sul territorio, ma non può fare a meno dell'appoggio USA contro la Cina. Così come la Corea del Sud. Per questo USA resteranno nell'area.

America Latina

Geografia condiziona la storia del continente (deserti, montagne, nessun porto naturale), ma anche le scelte dei colonizzatori europei che imposero il latifondo e fondarono le capitali sulla costa, rendendo così difficili gli scambi tra i centri dell'interno e il loro sviluppo. L'interno era solo depredato e portato sulle coste. Per questo poche speranze di un vero decollo. Continente poco popolato, solo sulle coste.

Dalla metà dell'Ottocento i confini sono stati più o meno stabiliti. Però contrasto tra Cile e Bolivia che ha dovuto cedere le coste, rimanendo senza sbocchi al mare. Anche oggi non riesce a riaverle, in cambio del gas di cui il Cile ha molto bisogno, per orgoglio nazionalista cileno. Altri contrasti di confine, ma tenuti sotto controllo.

Messico vive all'ombra degli USA: fabbriche, droga. Infatti, dopo che USA stanno combattendo i cartelli colombiani, la droga segue vie terrestri che passano lungo la Panamericana verso in nord. Questo ha portato cartelli della droga a infiltrarsi nella polizia e nella politica dei paesi centroamericane e specialmente in Messico, dove mai il governo centrale aveva avuto il controllo totale del territorio. Bande paramilitari dominano regioni intere. Rischio di guerra civile, ma le entrate che provengono dalla droga sono determinanti per il paese, per cui non si fa nulla per bloccare il flusso.

Importanza del canale, ma è controllato politicamente dagli USA anche se formalmente è "Internazionale". Cina vuole fare il suo in Nicaragua. Cina sta soppiantando gli Usa come partner commerciale con l'AL e dà prestiti enormi ai vari governi. Canale dovrebbe essere pronto nel 2020, ma è in ritardo. Un solo ponte.

USA dopo la fine della guerra fredda hanno limitato gli interventi politico-militari nel continente, ma si sono limitati a rafforzare i trattati commerciali. Per questo ora Cina è molto ben accolta. Dà anche armi e addestramento militare. Ma Gli USA sono più vicini e la geografia è sempre vincente...

Brasile è potenza in ascesa, ma la geografia non l'aiuta e un quarto della popolazione vive in miseria. Da tempo cerca di creare un'unione sudamericana, che però non è ancora forte. Non ci sono conflitti militari probabili, specie con USA.

Argentina può arrivare a un tenore di vita del I mondo, ma ha poche risorse e poca popolazione e le scelte politiche passate non l'hanno fatta crescere. Recenti scoperte di aree di scisto le danno possibilità se trovano finanziatori. Nessuna speranza invece di recuperare le Malvinas.

Artide

Possibile campo di battaglia futuro. Riscaldamento fa emergere gas e petrolio, ci sono nuove tecnologie per estrarli. La diminuzione del ghiaccio che ha cambiato la geografia dell'area è un problema globale. Possibile oggi fare per i due mesi estivi il passaggio a nord-ovest, che accorcia la rotta Europa-Cina.

Le grandi compagnie stanno cercando di accaparrarsi le zone potenzialmente promettenti, con problemi di definizione delle sovranità territoriali. Tra gli 8 paesi che si affacciano sull'Artico, ce ne sono alcuni che hanno basi scientifiche e altri che dicono che deve rimanere territorio dell'umanità. Russia è la più aggressiva e ha aumentato il budget della difesa in area artica. Ciò ha provocato la creazione di battaglioni artici anche in Canada, Norvegia, Danimarca. Intanto USA hanno ritirato le loro truppe dall'Islanda, dove erano state piazzate nella guerra fredda, perché sono poco interessati all'Artide.

Contrasti inevitabili, ma si spera che possano essere trattati secondo accordi e in base alle leggi internazionali che esistono. Inoltre le difficoltà fisiche della zona dovrebbero spingere alla cooperazione.